GIUSEPPE ELLERO

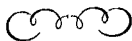
San Paolino d'Aquileia

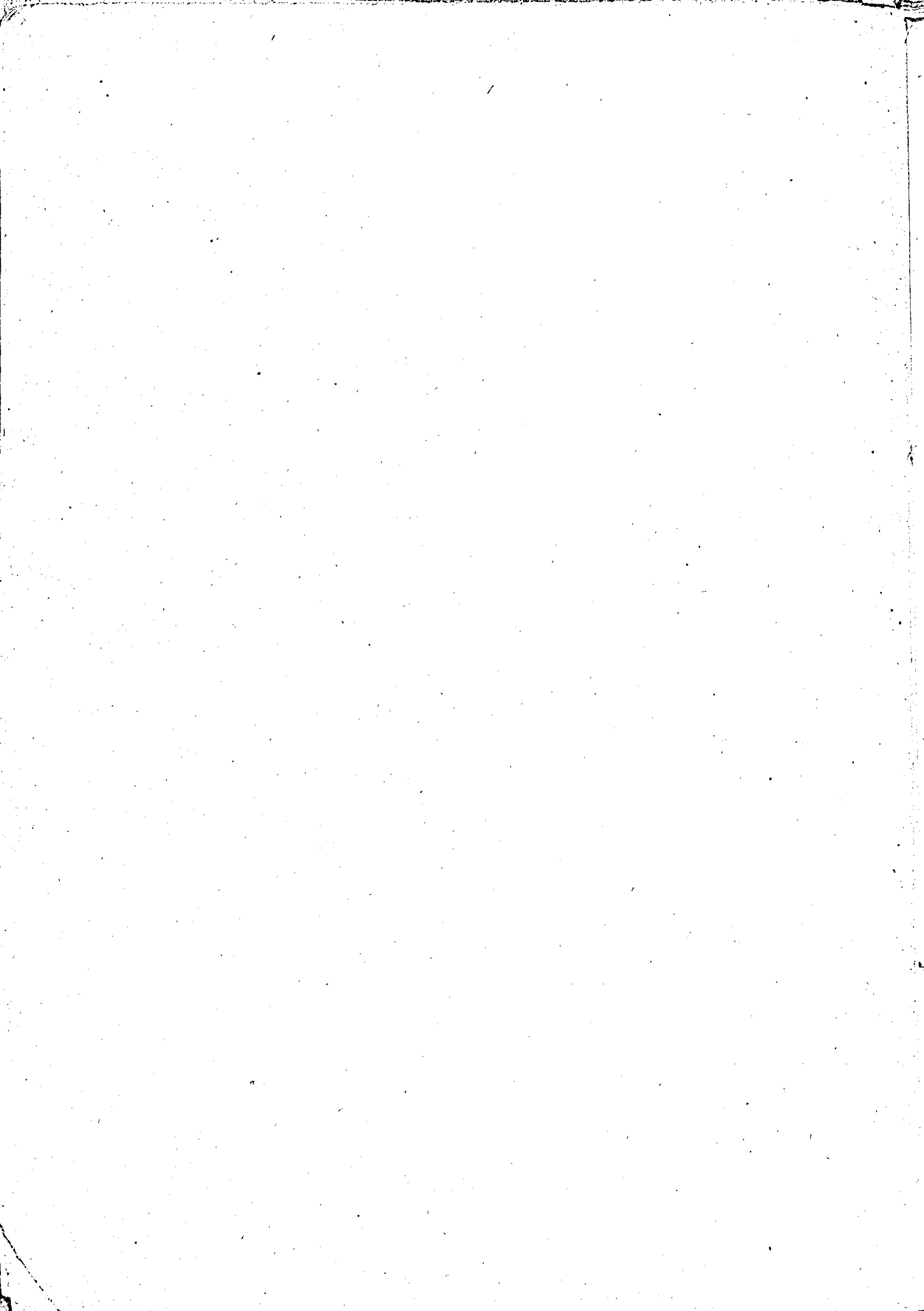
LETTURA
fatta nell'aula capitolare dell' Insigne Collegiata di Cividale del Friuli
il 28 di Aprile 1901
per cura del gabinetto « S. Paolino »
e pubblicata dal Rev.mo Capitolo locale

CIVIDALE
TIPOGRAFIA F. STRAZZOLINI
1901

AVVERTENZA

Lascio a questo scritto la forma originaria di lettura, sebbene ne ecceda i limiti. Esso comprende anche quei tratti — e sono parecchi — che nella sera del 28 di Aprile furono semplicemente riassunti, o integralmente omessi. Ho creduto di far bene aggiungendovi per la stampa quelle note esplicative o bibliografiche che mi parvero utili.

G. ELLERO.

SOMMARIO.

I. *Il Friuli ideale e il Friuli pratico nel prossimo centenario di s. Paolino.* — II. *L'unità religiosa tra le rovine dell'antica unità politica romana.* — III. *La nuova unità politica dell'Europa.* — IV. *Il nuovo patriarcato aquileiese fino a s. Paolino.* — V. *S. Paolino fino alla sua elevazione alla cattedra aquileiese.* — VI. *Aquileia e Grado.* — VII. *Carlo M. e la Chiesa: i diplomi carolingi a Paolino patriarca.* — VIII. *S. Paolino nella politica carolingia.* — IX. *S. Paolino nelle lotte dogmatiche dell'epoca: suoi scritti che vi si riferiscono.* — X. *Opera religiosa di s. Paolino nel suo patriarcato: concilio forogiuliano.* — XI. *Missioni tra gli Slavi e gli Avari.* — XII. *Genesi della cultura carolingia.* — XIII. *Opera di Carlo M. in questa cultura.* — XIV. *Carattere della rinascita carolingia.* — XV *Influenza di questa sullo spirito di Paolino.* — XVI. *Che cosa vi rappresenti Paolino.* — XVII. *L'exortatio ad Hericum ducem.* — XVIII. *I tre libri contro Felice di Urgel: origine di quest'opera: idea generale.* — XIX. *Valore scientifico del trattato paoliniano.* — XX. *Posto di quest'opera nella teologia del tempo: stile.* — XXI. *Qualità poetiche di Paolino.* — XXII. *Poesie classiche.* — XXIII. *Ritmo e quantità.* — XXIV. *La poesia ritmica paoliniana.* — XXV. *Figura letteraria di Paolino.* — XXVI *Fama di lui presso i contemporanei e presso la generazione seguente.* — XXVII. *Coincidenze alla sua morte: posto di lui tra i patriarchi aquileiesi.* — XXVIII. *Conclusione.*

Mi balena spesso nel pensiero un tacito confronto tra Udine e Cividale, la città da cui vengo e la città a cui parlo. Udine, formatasi tra gli sconvolgimenti medievali, mi appare nella nostra storia, come la città de' tempi nuovi, la viva espressione di quei forti connubii dai quali uscì la novella nostra vita civile: Cividale invece è la città antica su cui Roma ha gettato il suo splendido manto, e dove perciò gl' invasori trovarono, tra noi, il primo stadio della loro nuova educazione latina. Le due sorelle — pur cessate le piccole gare municipali d'un tempo — serbano ancora l'orma delle loro origini diverse: Udine è ora per noi friulani la città della nostra vita pratica, Cividale resterà sempre la città delle nostre sacre memorie.

Questo confronto mi balena più vivo ora che devo evocare una grande memoria friulana e cividalese, ricercandola in que' tempi lontani quando Udine non era, si può dire, ancor nata, e la nostra piccola patria mirava a Cividale, centro del suo governo e della sua cultura. È questa la memoria di san Paolino patriarca d'Aquileia.

Rivivere un istante a' tempi che furono suoi, raccoglierci intorno alla sua grande figura, è certo cosa che eleva lo spirito di chi sente tutto il fascino ricreante delle me-

morie patrie. Ma chi deve parlare di lui, e sente l'obbligo ch'egli ha di ricollocarne veracemente le sparse memorie sul luogo dov'esse furono azioni e pensieri, come sassi di un palazzo distrutto sulle fondamenta rimaste, ha bene di che trepidare eseguendo il compito che gli è affidato. Però che quand'io penso che questa è la città di Paolino, resa grande dalle sue opere, santificata dalle sue virtù, e rifletto che a pochi passi da quest'aula riposa da undici secoli la sua salma venerata, mi sembra di esser qui, non a recitare una fredda lettura, ma a celebrare un solenne rito evocatore.

A ciò non può pretendere la mia povera commemorazione. Valga almeno, non essa, ma quella visione di ricordi lontani che il luogo, più che le mie parole, risveglieranno, a unire tutte le anime a una commemorazione ben più solenne del patriarca nostro nella prossima ricorrenza centenaria della sua morte. In quel dì memorando questa città austera e gentile raggerà ancora le sue memorie vivificatrici della nostra vita, e il Friuli, accorrendo alla sua madre antica, sentirà ancora quanto valgano a infiammarlo a propositi alti le nobili tradizioni de' suoi padri.

Col pensiero rivolto a questo bel giorno, io entro a parlare di Paolino e dell'epoca sua.

II.

Il secolo di Paolino fu uno di quelli in cui i germi di un passato declinante, dopo lungo contrasto si maritano con que' germi novelli che la lotta molteplice ha rivelato nella loro forza selvaggia, e dal faticoso connubio emergono creature nuove: un nuovo ordine sociale, un ordine ideale nuovo. Tali secoli — monumenti solenni che stanno al confine di due epoche — furono chiamati assai bene dagli storici «risorgimenti» e «rinascite» però

che allora l'umanità celebra quasi un'imeneo rinnovatore che inaugura una nuova famiglia, avviata a destini novelli. Tempo propizio questo alle rivelazioni geniali.

La grande e violenta unità romana che Tertulliano avea scolpita per sempre con una parola *romanitas*, «romanità», si era sfasciata nell'irruente anarchia barbarica che precedette l'ordinamento delle nuove nazioni: sola, come un'ombra immane e veneranda distesa sulle rovine, era rimasta l'idea unitaria imperiale. Grande ombra veramente dinanzi alla quale pareva che arretrassero impennandosi i cavalli indomabili dei barbari! Ma anch'essa sarebbe sparita ben presto, se un'altra idea più feconda non veniva a sorreggerla pur trasformandola.

Di fatto man mano che, col restringersi dell'impero materiale, dileguava l'unità romana, s'estendeva in ordine inverso un'altra unità: l'unità religiosa che il cristianesimo operava. Nel tempo che va dal secolo V al secolo VIII tra un confuso ed inconscio agitarsi di popoli, la sola Chiesa cristiana segue lenta, ma decisa, una linea cosciente di conquista. A ogni invasione che irrompe, il cerchio della nuova unità si dilata. Già nel secolo V i Goti trovano nell'arianesimo il primo stadio verso la fede cristiana: al cadere di quel secolo i franchi per i primi iniziano la loro conversione al cattolicismo, e Clodoveo, chino dinanzi a Remigio nel tempio di Reims, sembra ricevere pel suo popolo, la missione dell'avvenire. Ne' due secoli seguenti, e proprio all'epoca di S. Gregorio M., il fervido moto verso la fede di Roma si aumenta. Di tre popoli il grande pontefice inizia la conversione: de' Visigoti di Spagna, de' Langobardi d'Italia, degli Anglosassoni. Rimane la Germania fremente ancora di popoli in fusione e spunta col secolo VIII anche il suo giorno, quando S. Bonifacio, l'eroico missionario anglosassone, va in essa estendendo le pacifiche conquiste della fede. Così Carlo Magno salendo al trono de' Franchi al cadere di quel secolo (768), vedeva segnate le grandi linee della nuova unità spirituale dell'occidente.

Questa unità religiosa precedette e concorse potentemente a creare un nuovo assetto sociale e politico. Però chè nel lento naufragio degli ordinamenti politici romani sotto l'onda barbarica, nell'infanzia impotente de' nuovi stati germanici, a' quali il carattere individuale non offriva guarentigia di ordine e di saldezza, la Chiesa soltanto, ormai giunta al suo più ampio sviluppo gerarchico, avea trovato nell'elemento romano un appoggio a esplicare quel concetto di giurisdizione spirituale su cui era stata fondata, in altre parole, nel disordine universale essa sola rappresentava un'ordine. In questo stato di cose è maraviglia se l'autorità religiosa diventa autorità civile, nella deficenza o nella infanzia dell'autorità ordinaria? È meraviglia se le legioni di vittime che il turbine barbarico travolge vengono a cadere in grembo al papa? È meraviglia se Gregorio M., abbandonato da un lato dall'impotente Bisanzio, stretto dall'altro dal minaccioso Agilulfo, diviene ad un tratto, dal suo letticciolo dove langue malato, papa e stratego militare, dispensatore di spirituali carismi e pagatore di soldati, incerto, come dice egli stesso, se debba esercitare l'ufficio di pontefice o quello di generale d'esercito? E quando gl'invasori stessi, ricevuta da Roma la fede, hanno riconosciuta questa suprema giurisdizione universale, e nella mancanza di un saldo ordine politico e sociale, l'hanno accettata in tutta la sua universalità, è meraviglia se da essa attendono la suprema consacrazione de' diritti politici, la suprema parola ordinatrice degli stati? Parea che l'idea imperiale, superstite alla rovina dell'impero, si applicasse inconsciamente al nuovo impero spirituale, il quale da essa e dalle necessità del momento riceveva un'estensione inaspettata, protendendosi a creare quell'ordinamento sociale che mancava, e di cui omai si sentiva imperiosamente il bisogno.

III.

Questo nuovo ordine sociale e politico comincia a fondarsi stabilmente con Carlo M. I Franchi erano stati i primi ad entrare nella Chiesa, e un'educazione cattolica di quattro secoli avea innalzata, o meglio, creata la loro coscienza civile. Il mutamento della dinastia parve ringiovanire il loro stato, si che al cadere dell'VIII secolo Carlo M., gettate le basi dell'unificazione germanica, respinte le invasioni avare e slave, allontanate per sempre le orde arabe, conquistato il regno langobardo, si trovava a capo di tutta la cristianità dall'Oder all'Atlantico, dal Baltico all'Ebro, ed ai due mari italiani. Allora l'unificazione religiosa dall'occidente s'incontrò coll'unificazione politica, e il nuovo impero che Alcuino pochi mesi innanzi al Natale del 799 in una famosa lettera divinava, [1] prima di essere un nome era già un fatto.

Carlo M. ebbe l'intuizione chiara di quella potenza morale che sul disfacimento della romanità avea creato il il nuovo ordine di cose, e fu suo merito l'aver compreso che essa sola potea conservarlo e guidarlo a un fecondo sviluppo. Di qui quella voluta, cercata, raggiunta compenetrazione dell'elemento politico coll'elemento religioso che diede il carattere a tutta l'opera sua e segnò della sua grande orma tutta la storia medievale. L'incoerente stato germanico, rinsaldatosi sulle poderose concezioni politiche romane che il cristianesimo avea accolte naufraghe nel diluvio barbarico, ravvivandole col suo soffio potente, veniva su come una creatura giovinetta e robusta che la Chiesa dovea condurre per mano lungo i tenebrosi secoli del medio evo verso la luce della civiltà. Ciò comprese, ho detto, la mente geniale del gran re, il

(1) *Vos Dni N. I. Christi dispensatio rectorem populi christiani disposuit.* Ep. XCV Migne C. pag. 302.

quale, confermate al Papa, con concetti ben più vasti, l'alto grado sociale creatogli dalla munificenza di Pipino, si diè ad innalzare i vescovi, che divennero da per tutto, come già erano nel regno franco, i cardini principali dello stato. Rafforzati da ampie donazioni, essi acquistarono per le immunità una posizione sempre più indipendente in faccia al conte; chiamati alle diete dell'Impero, essi furono i più validi autori delle nuove legislazioni; mentre d'altra parte il re medesimo interveniva co' suoi grandi a' concili; così che, nella mutua compenetrazione de' due elementi, i concilî parevano diete e le diete parevano concilî. E questa suprema alleanza di due ordini e di due poteri bene fu espressa dalla coronazione romana, la quale, fatta tra i cantici alla natività del Signore, fu quasi il simbolo vivo della natività civile della nuova Europa.

IV.

La nostra piccola patria fu forse la prima a sentire il luminoso riflesso di questa grande opera: certo fu quella che più vivamente d'ogni altra lo sentì. E l'uomo che nel magnifico esordio della sua nuova storia, la rappresentò, fu un cittadino di questa città: Paolino II patriarca. E fu uomo degno di rappresentarla in quel momento solenne.

Il nostro patriarcato aquilejese era sorto per l'usurpazione del titolo che un'altro Paolino, primo di tal nome, avea fatta nel 557; Paolino il profugo prete romano che sulla cattedra vescovile d'Aquileia recava collo scisma i sogni ambiziosi attinti dalle memorie della sua grande città natale [1] Ma questi furono spezzati dalla violenta ir-

[1] « Non avendo riconosciuto, come scismatico, l'autorità del pontefice, si può congetturare che questo ambizioso romano abbia fatto ciò coll'idea di elevarsi in opposizione al primato di Roma,

ruzione langobarda che lo costrinse a fuggire a Grado. Per cinquant' anni circa ivi si seguirono i patriarchi scismatici, finchè eletto nel 607 Candidiano cattolico, i Langobardi, istrutti omai, da quotidiane relazioni nella sottile politica bizantina, compresero tutto il profitto che potevano trarre da una servile potenza ecclesiastica, e al patriarca di Grado opposero, con subita rievocazione, il nuovo patriarca aquilejese, che fu solo a perseverare nello scisma. Esso d'allora in poi fu più o meno uno strumento della politica langobarda; e tra il patriarca di Grado e quello d'Aquileja si disegnò visibilmente il lato ecclesiastico delle ostili relazioni politiche tra greci e langobardi. Nemmeno la cessazione dello scisma e il riconoscimento legale delle due sedi fatte dal Papa Sergio I (698), sopì le disgustose questioni dei due metropoliti. Però la pace con Roma segna il principio di un risveglio ecclesiatico e civile del patriarcato Aquilejese. Coll'avvento di Callisto a Cividale, (737) col suo trionfo nella brusca lotta col vescovo Amatore e col duca Pemmone, la sua storia si lega alla storia di questa città, e Callisto, l'amico del gran re Liutprando, Callisto, che se non posso chiamare il primo patriarca re, ben posso dire il primo patriarca regale, fu il vero precursore di s. Paolino.

Ma il fatto che gettò il nostro paese su vie più luminose, fu la caduta della dinastia langobarda (774) e le conseguenze che ne seguirono. Però che quando, due anni dopo la presa di Pavia, Carlo M., tra l'ebbrezza di una vittoria sassone, seppe della vasta trama che da Costantinopoli si stendea ad avvolgere i potenti ducati di Benevento, di Spoleto e del Friuli; ebbe l'abilità di guadagnare con ampie promesse i due primi, e isolato il terzo, gli piombò sopra con quella fulminea discesa del 776 che

quale capo ecclesiastico dell'occidente, ove nessuno portava quell'alto titolo» F. Coronini. *I sepolcri dei patriarchi di Aquileia.* Prima vers. italiana di G. Loschi. Udine, tip. del Patronato 1889 pag. 32.

abbattè coll' infelice Rodgaudo la potenza langobarda friulana, iniziando la marca franca, e inaugurando così il nuovo ordinamento comitale del regno italico. Singolare contrasto! Il gran re in quella discesa portò sorti diverse ai due grandi friulani che riassumevano a quel tempo la cultura italiana. Portò un lutto domestico a Paolo Diacono fuggiasco pei monasteri italici a piangere per sette anni la prigionia del fratello Arechi, travolto nel tumulto della repressione sanguinosa, e trasse Paolino dell' oscurità regionale in cui vivea, ignoto grammatico, svelandolo all' Europa già quasi unificata.

V.

Nulla sappiamo direttamente della giovinezza di Paolino. Su questo campo che la critica storica non seppe riempire, corse rigogliosa la leggenda che mostra sempre la traccia lasciata dai grandi sul sentimento popolare. E la leggenda infantile di Paolino, la soave leggenda del sarchiello fiorito davanti agli agricoltori ammirati ci svela il riflesso luminoso di santità che il grande patriarca avea lasciato dietro di sè. Quello che sappiamo di certo è che Paolino é italiano [1], ed è omai conclusione accettata ch' egli nacque in Friuli e, assai probabilmente, in questa medesima città a cui rimase per sempre legato il suo nome. Cresciuto tra gli splendori de' patriarcati di Callisto e di Sigualdo, istruito nelle scuole della patria cattedrale, [2] ascritto poi tra i

[1] *O lux Ausoniae, patriae decus*, lo chiama l'amico suo Alcuino (Carmen CCCXXXIX Migne CI pag. 789). E in una lettera che sembra certo diretta a Paolino: *Quando mihi Ausoniae nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendet anici?* (Ep. XL Migne C. pag. 200).

[2] Ha ragione il prof. Della Torre (*Di un seminario eretto in Cividale ecc.* Cividale, tip. Fulvio 1901), di sostenere che a Cividale esistettero scuole anteriori al décreto di Lotario. La presenza stessa di Paolino grammatico n' è un argomento. E poi se si pensa alla cultura notevole della nobiltà langobarda. (V. Ebert. *Histoire general de la*

chierici, [1] egli era stato testimonio delle ultime fasi di quel mutamento profondo che la società barbarica subiva, quando i Langobardi, che parvero un istante col gran re Liutprando divinare oscuramente la missione civile de' nuovi popoli, corsero co' due ultimi re, in una suprema incoscienza, alla loro rovina; mentre la robusta nazione franca spingeva verso Roma i suoi re rinnovati a ricevere la consacrazione di un ideale cavalierato sulla cristianità.

Quali pensieri agitavano Paolino in que' tristi giorni? La storia che ci mostra Paolo Diacono legato fino all'estremo con molteplici nodi a' suoi principi, che ce lo lascia scorgere, per nove anni dopo la caduta del regno, solitario nella cella di Montecassino, errante forse ancora dietro gli ultimi bagliori langobardi che dileguavano, ci addita invece Paolino fin dal suo primo incontro col nuovo signore a lui indissolubilmente legato. Una profonda impressione dovea aver fatto quest' uomo sull'animo del gagliardo re, il quale allora, sfiorato appena dall'ala della civiltà latina, cercava cupidamente la parola dei dotti che soddisfacesse alla sua insaziabile sete di sapere; ben n'è prova il noto diploma con cui donava a Paolino «molto venerabile uomo, maestro dell'arte grammatica» il possesso di Lavariano. Dalle parole di questo diploma: «meritamente sono da noi regalati coloro che ci sono fedeli e ossequienti» induce il Madrisio, il più autorevole de' vecchi scrittori della vita del santo, che Paolino probabilmente

litt. du moyen age, tradotta dal tedesco II *Introduction* pag. 8. — OZANAM. *Le scuole e l'istr. in Italia nel medio evo.* Firenze, Sansoni, 1895, pag. 8 e sgg.), e riguardo a Cividale alla presenza del duca Pemmone e Rachis, de' patriarchi Callisto e Sigualdo, si ha ben ragione d'indurre l'antichità di scuole cividalesi non solamente ecclesiastiche ma fors'anco laiche libere.

[1] Il Liruti (*Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli.* Venezia, MDCCLX pag. 209), e il Madrisio (*S. Paulini patr. Aq. opera omnia.* Venetiis MDCCXXXVII pag. XV) inducono ciò dalle parole: *viro valde venerabili* del diploma a Paolino grammatico. Anche il Giannoni, ultimo storico del Santo, così conchiude (v. KARL GIANNONI. *Paulinus II Patriarch von Aquileia*, Wien 1896 pag. 8).

avea prestato un servizio didattico e letterario in qualche scuola carolingia (1). Ora pare certo che egli di fatto abbia esercitato l'ufficio di grammatico alla corte de' Franchi, dopo caduto il regno langobardo. Sarà lecito a me di gettare uno sguardo ancora più addietro ne' tempi tumultuosi di Astolfo e di Desiderio? Il non essere stato Paolino, a quanto sappiamo, avvinto da nessun legame personale co' suoi principi, è argomento sufficiente per ispiegare questa sua improvvisa accettazione de' fatti compiuti, questo suo subito adagiarsi sui lauti favori del conquistatore? Ah! forse Paolino, dalla solitudine della sua scuola, guardando alle meschine ambizioni, alle torte vie de' suoi re, meditando sulle discese di Pipino e di Carlo, venia acquistando una coscienza sempre più lucida di quella solenne ascensione di popoli verso nuovi destini che gli si spiegava dinanzi, e la visione radiosa di un grande avvenire cristiano balenava confusamente nell'anima sua. Un'anima aperta alla rivelazioni della bellezza, un'anima in cui una fede profonda, un ingegno pronto, una cultura per que' tempi assai vasta destavano subite divinazioni, poteva avere quella visione.

VI.

Il fatto è che cooperò validamente ad attuarla. Morto Sigualdo, non si sa bene quando, certo dopo il 776, Paolino, tolto alla sua scuola, veniva innalzato alla cattedra patriarcale d'Aquileia. Si disputa sull'anno di questa elezione: la critica propende ora ad assegnare il 787 (2)

La prima cosa che ci colpisce favorevolmente dando uno sguardo generale al patriarcato di Paolino, è la pace costantemente mantenuta col limitrofo patriarca di Grado.

(1) In qualche scuola di Germania, dice il Madrisio appoggiandosi ad un passo di Ionas d'Orleans. (v. MADRISIUS, *S. Paulini patr. Aq. opera Vita* c. III. Venetiis, 1737 riprodotta dal Migne XCIX.

(2) v. GIANNONI, pag. 13 e sgg.

E non è cosa da poco. Il patriarcato d'Aquileia, come osservai, era nato illegittimamente tra i rumori dello scisma, e aveva avuto fin dal suo nascere il carattere di una rocca ecclesiastica langobarda fronteggiante la potenza bizantina dell' Istria e delle lagune. Anche dopo il riconoscimento legale de' due patriarcati, Sereno e Callisto e Sigualdo aveano tutti più o meno spezzata una lancia per la contesa giurisdizione dell' Istria. All' avvento di Carlo M. quello stato di cose non mutava sostanzialmente. Il patriarcato aquileiese veniva ora a rappresentare politicamente la nuova potenza franca di fronte alle ultime pretese bizantine di cui Grado era l' espressione ecclesiastica o — dirò meglio — di fronte alla incipiente politica veneziana che occhieggiava astutamente dietro lo splendido e vuoto paludamento orientale. Ebbene, nessuna eco ci manda la storia di disgustose lotte giurisdizionali per l'Istria al tempo di Paolino: queste si ripresero dopo di lui, non lui vivente. Un solo conflitto ebbe forse egli colla politica veneta, e fu quando vide Giovanni, il patriarca di Grado suo contemporaneo, troppo indocile alle mire dei prepotenti isolani, precipitato per opera di un figlio del Doge da un'alta torre. Allora i due patriarcati rivali si dovettero trovar concordi nel condannare il sacrilego fatto, e Paolino in quel momento, elevandosi al di sopra di ogni mira umana, dovette rappresentare il principio religioso orrendamente violato dalla bassa passione politica, se pure è vero che un sinodo di Altino si radunasse in quella occasione [1].

[1] Alcuni (De Rubeis, Coronini ecc.) pongono questo oscurissimo sinodo di Altino nel 799. In tal caso le parole della lettera del Patriarca a Carlo alludenti a sacerdoti feriti non potrebbero interpretarsi del fatto di Giovanni avvenuto sulla fine dell' anno 802. Altri (Liruti, Madrisio ecc.) pongono il sinodo nella Pasqua dell' 803. La questione è coordinata alla cronologia della vita di Paolino e fa parte dell' altra questione sull' anno della sua morte. L' indole di questo scritto non comporta una discussione su questi punti, che sono tra i più dibattuti della vita del santo.

Questo contegno pacifico di Paolino era certo favorito dalle circostanze, ma ben si può dire ch'egli trovasse nella sua alta anima le ragioni intime di conservarlo. E tutto, dentro e fuori di sè, lo chiamava a ben altro che a piccole liti di confini e di giurisdizione.

VII.

A Carlo M., intento a unificare l'Europa ed a disciplinarla a civiltà, appariva sempre più chiaro il bisogno di associare all'opera sua quella della Chiesa, unica forza vitale e vivificante rimasta intatta. Tre grandi mezzi ei vedeva atti a questo fine: innalzare l'autorità degli ecclesiastici ponendoli anche materialmente e politicamente in grado di esercitare una missione civile; farsi braccio potente a mantenere l'unità e la purità di quella fede che dovea essere il solido fondamento de' nuovi stati; aiutare colle missioni la propagazione del cristianesimo, il quale mentre portava ai popoli la verità, ne frenava l'indole devastatrice, assicurando la novella Europa da future invasioni. Egli ebbe in questo validi cooperatori i più grandi uomini del tempo, come il monaco Alcuino, i vescovi Arno e Teodulfo e, non ultimo, il nostro Paolino.

Scarsi sono i cenni che abbiamo della sua vita di patriarca: i diplomi di Carlo, alcune lettere e poesie di Alcuino, poche linee di scrittori sincroni e di poco posteriori e gli scritti che di lui ci sono rimasti, i quali essendo la maggior parte d'indole puramente oggettiva, non sono certo ricchi di particolari. Ma que' brevi cenni sono in compenso molto importanti, giacchè riflettono una gran luce sull'opera sua.

Con Paolino il nostro patriarcato aquileiese gettò il primo lampo della sua futura grandezza. Sebbene ne' diplomi a lui dati da Carlo M. non vi sia ancor cenno di privilegi politici di cui un primo leggiero indizio traspira appena

alcuni anni dopo da un diploma del medesimo Carlo al patriarca Massenzio; sebbene le donazioni fatte a Paolino, considerate in se stesse, non presentino ancora natura diversa dalle precedenti donazioni langobarde, delle quali del resto ben poco sappiamo; tuttavia, considerato il carattere di tutta l'opera di Carlo, si può dire che le donazioni e i privilegi dei diplomi carolingi a Paolino sono il primo avviamento a quella sovranità ecclesiastica che cominciò poi a farsi così decisa sotto gli Ottonidi. *Hoc... ad stabilitatem regnorum nostrorum pertinere confidimus,* diceva il diploma a Paolino del 792: se noi doniamo a' sacerdoti, ciò facciamo per la stabilità de' nostri regni, e sembra questa la frase fatidica che informò poi la politita degli imperatori sassoni, minacciati così dalle invasioni ungare come dalla soverchia potenza de' propri vassalli. Per questi diplomi adunque la chiesa d'Aquileia riceveva i primi privilegi e le prime donazioni importanti. Le veniva confermato il diritto di eleggere il proprio patriarca, veniano riconosciute agli abitatori delle sue terre immunità da gravezze ed esenzione da giurisdizioni laiche, confermandosi così antichi privilegi langobardi; le veniano donati il cenobio di s. Maria in Organo, la chiesa di s. Lorenzo di Buia e gli ospedali di s. Giovanni in Forogiulio e di s. Marla presso Verona, cominciandosi fin d'allora ad accampare il patriarca friulano non solo di fronte al proprio marchese, ma altresì al conte di Verona (1).

VIII.

Ma se, con tutto ciò, Paolino non fu il nostro primo sovrano politico, ben fu il nostro primo patriarca che esercitasse un' influenza sulla politica generale dell'Europa. Mi limiterò a qualche fatto e a qualche deduzione.

(1) v. P. Sylv. Leicht, *I diplomi imperiali concessi ai patriarchi d'Aquileia* (Udine, tip. Del Bianco 1895) e le fonti ivi citate.

Non sappiamo se o quanto partecipasse Paolino alle diete dell'impero e del regno italico: certo è che anch'egli concorse alla nuova legislazione cristiana, e noi troviamo tra i capitolari italici qualche canone del suo concilio forogiuliano. A quanti concilî intervenisse, oltre a quelli di Ratisbona e di Francoforte, non sappiamo del pari: ma alcune parole del suo sinodo provinciale ci indicano una certa sua assiduità a queste assemblee ecclesiastiche [1]. Qui egli dovette trovarsi più volte di fronte a questioni d'indole politica, e noi sappiamo che a Francoforte facea parte di quella riunione ecclesiastica che regolò definitivamente il giudizio su Tassilone di Baviera il quale, ribelle più volte a Carlo, era stato per sentenza del placito di Ingelheim (788) condannato a morte poi rinchiuso in un chiostro, d'onde sei anni dopo, tratto al sinodo francofordiese, ottenne dal re la carta del perdono e tornò al suo monastero.

Più importante sarebbe l'azione che avrebbe esercitato in un sinodo di Aquisgrana d'anno incerto tra la fine del secolo VIII e il principio del IX, se prestiamo fede agli antichi scrittori della sua vita, quali il Madrisio e il Liruti [2]. Secondo essi, una nota marginale di un codice remense de' capitolari ed una lettera d'Icmaro, vescovo di Reims, serberebbero una debole eco di un vivace conflitto che il patriarca, in qualità di legato apostolico a quel concilio, avrebbe avuto col re. Stando infatti a questi documenti, alcuni signori laici si avevano diviso tra loro beni di vescovadi e di monasteri, e pare che Carlo, circondato dalle passioni interessate de' suoi fedeli, si fosse mostrato debole difensore del diritto. Al concilio di Aquisgrana si trovò di fronte ad un'energica attitudine de' vescovi, tra i quali il solo Paolino è ricordato, e cedette, *et se recognovit*, dice Icmaro nel suo latino barbaro. Secondo Bene-

(1) *Conc. Forojul.* Cap. IV.
(2) Madrisius, op. c. pag. xxxiv sgg. — Liruti, *Notizie* ecc. Vol. I pag. 212.

detto Levita, i canoni del concilio regolanti questa materia, compilati da Paolino e da Alcuino, sarebbero passati poi ne' capitolari, che Benedetto medesimo, circa quarant'anni dopo, inseriva nella sua confusa raccolta (1).

Quest'attitudine di nobile resistenza, tenuta dal nostro patriarca dinanzi al più potente sovrano a cui si chinasse la cristianità ce lo renderebbe certo simpatico. Egli, legato a Carlo da tanti nodi, non avrebbe saputo soltanto correre affascinato dietro i fulgori dell'astro regale con quelle lodi un po' ampollose che il costume del tempo gli traea dalla penna, ma avrebbe saputo anche resistergli e richiamarlo, come in questa circostanza, al concetto medesimo che il gran re avea posto a fondamento della sua politica. E noi vedremmo anche spiegato qui in Paolino un lato di quella missione sociale che compiva allora la Chiesa, però che que' beni che il patriarca avrebbe difesi, non erano soltanto voti di fedeli o sconto di peccati, ma erano ancora patrimoni di que' poveri che si moltiplicavano tra gli sconvolgimenti barbarici sotto l'aristocrazia egoista del feudalismo incipiente.

Ma il fatto di Aquisgrana è considerato privo di solido fondamento dai più recenti. Che veramente Paolino siasi trovato a qualche epoca in Aquisgrana, non si nega. Però che mentre le tre testimonianze citate, appartenenti alla metà del secolo IX, ne segnalano la presenza, un poeta ancora più vicino, Ermoldo Nigello, in un carme a Lodovico il bonario, ci presenta il patriarca a lui profetante l'impero, in quella città (2). È vero: la notizia di una dimora di Paolino ad Aquisgrana è indipendente da quella parte importante in un concilio aquisgranese, che gli è attribuita, e la considerazione del Mühlbacher, seguito dal Giannoni (3), che il capitolare accennato nella lettera di Icmaro, come frutto dell'azione di Paolino, appartiene

(1) Madrisius e Liruti, ib.
(2) Madrisius, *Vita* in op. c. cap. V.
(3) Giannoni, op. c. pag. 101 e 102.

probabilmente non al tempo di Carlo ma a quello di Lodovico, e non è perciò in relazione col patriarca, se non ha un deciso valore negativo, rende certo malsicura la notizia remense. Rimane con tutto ciò in questa come un riflesso lontano dell'autorità politica che godeva Paolino, autorità che, non molti anni dopo, rendeva verisimile alla generazione seguente il fatto di una sua legazione apostolica e di una sua opposizione a Carlo in un concilio di Aquisgrana.

È certo invece che egli esercitò in Italia l'ufficio di *missus dominicus*.

I *missi dominici*, importantissima istituzione carolingia, erano una specie di plenipotenziarii regi, parte ecclesiastici e parte laici, incaricati di percorrere più volte all'anno un dato territorio che si chiamava *missatica* a correggere abusi e a render giustizia in appositi placiti; istituzione della quale il genio di Carlo avea bene divinati i vantaggi, allacciando essa in potente unità di governo la spezzata costituzione feudale che cominciava, e reprimendo quelle innumerevoli soperchierie che in tanto rigoglio d'individualismo avrebbero frustrata la sapiente opera ordinatrice del grande sovrano. Va da sè che a questo ufficio Carlo sceglieva i migliori, e Paolino dovea essere certo tra questi se nel 798 lo troviamo *missus dominicus* in Italia.

Già un tardo scrittore quattrocentista, il bavarese Giovanni Tourmayer, più noto sotto il nome di Giovanni d'Aventino avea segnalato in questo ufficio il nostro patriarca, ed a tale testimonianza si erano appoggiati gli antichi scrittori della sua vita per rivendicarglielo [1]. Ma con migliori documenti i più recenti biografi hanno assicurata questa sua missione. Ad un placito di Pistoia, allegato dal Muratori, nel quale, deposto dalla carica di abate del vicino monastero di S. Bartolomeo un Nibelungus intruso, vi fu rimesso l'abate legittimo Ildeperto, noi troviamo, tra i

[1] Madrisius op. c. pag. xliii. Liruti op. c. pag. 240.

dodici giudici che vi presiedettero come *missi dominici*, il patriarca Paolino, che poi — come da una lettera di Alcuino ad Arno, arcivescovo di Salisburgo, induce il Giannoni — in quello stesso anno fu forse anche a Roma col medesimo Arno e coll'abate Fardulfo, regi legati al papa (1).

Mi sono limitato a questi soli fatti per illustrare la posizione politica di Paolino. Benchè non siano tutti e due ugualmente sicuri, sono però tutti e due assai significanti, perchè ci lasciano chiaramente apparire l'intimità del nostro santo col re, e la conseguente influenza di lui negli affari di stato. E questa conclusione ci rende anche più probabile l'autenticità di quei tratti di lettere a Carlo e a Leone III che di Paolino reca il Madrisio, sebbene non siano suffragati abbastanza da testimonianze esterne. Pieni di saggi consigli e d'informazioni opportune, essi ce lo presentano in quell'attitudine di consigliere autorevole che ebbe di certo.

IX.

Più importante fu l'opera di carattere religioso da lui prestata ai due sinodi di Regensburg (Ratisbona) e di Francoforte. Essa ci porta in mezzo all'ardore delle lotte teologiche di quell'epoca.

Le grandi lotte dogmatiche destate dall'arianesimo e mantenute da un rigoglioso germoglio d'eresie che l'inesauribile vena bizantina emetteva per quattro secoli con meravigliosa abbondanza, e la politica orientale gettava a piene mani, quasi ad allacciar l'occidente che le sfuggiva, erano da un secolo isterilite, e, sui pochi avanzi rimasti, s'allargava il rinnovamento cristiano dell'Europa. L'ultima loro eco in occidente era stata la condanna del monotelismo avvenuta un secolo prima nel concilio romano del 680 sotto papa Agatone, al quale anche il patriarca

(1) GIANNONI op. c. pag. 103 - 104.

cattolico di Aquileia avea sottoscritto. Dell'eresie pela-
giane, spentesi ancora prima, non restava quasi il ricordo,
e gli oscuri avanzi gnostici dei Pauliciani, già condannati,
vagavano ancora ignoti quasi cercando inconsciamente di
riannodarsi in un gran movimento che non doveva erom-
pere se non tre secoli dopo nel grande scoppio cataro ed
albigese. Così nel secolo VIII il cristianesimo si avanzava
tra il silenzio assoluto di dispute e di contestazioni, però
che le poche opposizioni eretiche che s. Bonifacio si trovò
di fronte, non ebbero grandi conseguenze, nè mai attechi-
rono in occidente le due eresie greche di quel tempo.

Però i germi superstiti degli antichi concetti bizantini,
mantenuti da qualche vescovo greco nella Spagna, aveano,
forse fin d'allora, trovato un terreno fecondatore ne' nuovi
padroni, gli Arabi, accessibili alla cultura greca ed alleati
naturali di qualunque moto che fosse diretto contro l'odiato
occidente cristiano. Al cadere del secolo VIII questi germi
serpeggianti presero improvvisamente una forma nell'oc-
casione di una polemica teologica intorno alla Trinità, sorta
in Ispagna circa nell'880, e scoppiarono nell'eresia del-
l'adozianismo formulata da Elipando, vescovo di Toledo,
e da Felice di Urgel. Quest'eresia, oscillante — come ve-
dremo — tra l'apollinarismo e il nestorianismo che volea
fuggire, avea una tendenza abbastanza spiccata al razio-
nalismo [1], e bandiva essere bensì il Cristo figlio generato
dal Padre in quanto Dio, ma, in quanto uomo, essere sol-
tanto figlio adottivo di lui. Le vecchie concezioni cristo-
logiche giudaiche e bizantine risorgevano così in veste
più volgare, ma forse più pericolose, perchè — trattate

[1] La tendenza razionalista ben appare dagli argomenti addotti
dagli eretici. V. le confutazioni di Paolino *Adv. Felic.* e di Alcuino.
Uno scrittore cattolico, il P. Urbain Baltus notava, non ha molto, la
somiglianza tra l'adozianismo e il razionalismo protestante. Parlando
dell'Harnack, forse il più insigne tra gli scrittori razionalisti contem-
poranei, egli dice: « Harnack préfère l'adoptianisme au Christianisme:
en effet, le Christ est simplement un homme élu de Dieu et rempli de
son Esprit ». (*Le protestantisme contemporain*. Namur, Douxfils, 1899.

senza le sottili fantasticherie metafisiche greche — erano più accessibili alle moltitudini occidentali. Invano due ecclesiastici, Beato di Libana ed Eterio di Osma, vi aveano opposte le loro apologie: l'adozianismo irruppe da que' Pirenei da' quali gli Arabi erano stati respinti per sempre.

L'impressione che ne ebbe l'Europa cristiana fu profonda. In quegli ultimi quindici anni del secolo VIII parve che l'attenzione dell'occidente — più che sulle insurrezioni sassoni rinnovellantisi ad ogni istante, più che sui moti avari e bavarici, più che sopra i torbidi dell'Italia meridionale dove era sbarcato Adelchi — fosse concentrata su questa agitazione intellettuale e religiosa. C'è difatti in quegli anni nelle menti un'intensa preoccupazione d'indole spirituale di cui l'eresia spagnuola è la molla prima. Un attivissimo scambio di lettere e di opuscoli allaccia le intelligenze migliori in un grande scopo: l'apologia scientifica della fede. V'è una viva corrispondenza epistolare tra Felice ed Elipando, sonvi lettere di quest'ultimo ai vescovi ed una audacissima a Carlo, tendente a trarlo alle sue parti, sbuca da' Pirenei un opuscolo di Felice, corrono lettere pressanti di Alcuino a Carlo, piene di esortazioni a combattere l'eresia e rammentanti al re il concetto stesso ch'egli avea della sua potestà secolare rivolta a produrre « ricchezze di gloria spirituale »(1), poi vengono i libri di Paolino contro l'Urgelitano, e quelli di Alcuino contro ambedue gli eretici spagnuoli, poi un'ardente lettera di Alcuino a Paolino piena di lodi e di vivissima confidenza in lui nella gran lotta; e in mezzo a tutto ciò — come tre punti centrici — i grandi concilî di Ratisbona, di Francoforte e di Aquisgrana.

Nè l'adozianismo era la sola preoccupazione teologica di quell'epoca. Durava ancora la lotta destata da Leone l'Isaurico contro il culto delle sacre immagini e, benchè innocua all'Europa, vi avea però destato un penoso equi-

(1) Ep. LXXXIII Migne C. pag. 274. V. anche la lettera seguente.

voco che ebbe un'eco tale al concilio di Francoforte da impedire che si accettassero senza riserva le decisioni del secondo concilio niceno. In pari tempo si faceano vive sempre più le proteste dei greci contro la parola *Filioque* aggiunta dai sinodi occidentali al simbolo di Nicea, e, colla impugnata processione dello Spirito Santo, l'oriente gettava il suo ultimo sofisma sull'occidente, legato omai con vincolo indissolubile alla fede di Roma.

Parve adunque che allora tutte le menti in Europa fossero dominate dal grande concetto di rimuovere ogni ostacolo minacciante l'unità della fede, quasi per preludere all'espressione sociale che di questa unità dovea dare il rinnovellato impero romano pochi anni dopo, e parve anche che Carlo M. colpendo l'adozianismo e le altre eresie che fluivano più direttamente dalla fonte greca, volesse dare l'ultimo colpo al bizantinismo teologico prima di dare il colpo definitivo, nel gran Natale del 799, al bizantinismo politico.

Però che era troppo chiaro che il rappresentante de' nuovi stati non potea restare indifferente a queste questioni. Nell'alleanza feconda che stringeva allora all'ordine religioso l'ordine politico, egli vide giustamente che quelle polemiche non erano soltanto sottili dispute teologiche in cui il principe non avea di che vedere, ma erano lotte vitali agitanti i supremi interessi di quel cristianesimo sul quale allora doveano reggersi, per sussistere e svilupparsi, gli stessi ordini civili. Re Carlo si valse dunque de' concilî per ricondurre la pace religiosa, e nel 792 intimò quello di Ratisbona. V'intervenne Felice, suddito politico del regno franco: Elipando, invulnerabile nella sua rocca araba di Toledo, non si mosse, contento delle più sicure polemiche epistolari.

A questo concilio fu presente anche Paolino: lo induciamo sicuramente dalle sue stesse parole [1]. Ivi egli per

[1] *Contra Felicem* lib. I cap. 5.

la prima volta assistette a una gran lotta dogmatica. La lotta si sciolse coll'abiura di Felice. Paolino — ce lo racconta ei medesimo — lo vide toccare i santi Evangeli, sottoscrivere alla regola di fede propostagli, giurare di rimanervi immutabilmente fedele, ed avviarsi a Roma a ripetere l'abiura dinanzi al papa Adriano. Quel concilio ebbe certo grande influenza sull'animo del patriarca. Ivi egli studiò certo più profondamente l'eresia spagnuola, e colse gli elementi per la sua futura opera polemica.

Però che le dispute non finirono a Ratisbona. Felice, giusta l'energica espressione biblica di Paolino, era tornato al vomito, ma forse con maggior prudenza: Elipando invece rimasto intatto, credette giunta l'ora sua. Diresse pomposamente a Carlo una lettera per esortarlo a esaminare in un gran concilio la sua dottrina, non risparmiando insolenze agli avversari e nemmeno un ammonimento irriverente al re, a cui ricordava che s. Isidoro avea lodati gli inizii di Costantino, ma ne avea biasimata la fine. Carlo accettò la sfida, e raccolse nell'894 il concilio di Francoforte al quale anche altre questioni doveano essere sottoposte. Il sinodo fu solenne: tra i vescovi italiani spiccava Paolino che dovea questa volta avere una delle prime parti.

Egli medesimo ci ha lasciata la narrazione del principio di quella serie di sedute che doveano finire colla condanna dell'adozianismo (1). Sedeva il clero intorno distinto ne' suoi gradi gerarchici. A un cenno del re si lesse la lettera di Elipando, e, finita la lettura, Carlo s'alzò dal suo seggio e parlò lungamente a difesa della fede. Voltosi quindi ai presenti, domandò loro: Che ve ne pare? ed esortò tutti a sradicare l'eresia. Si chiesero e si ottennero alcuni giorni di aspettazione o di esame, passati i quali, il re fe' invito a ciascuno di scrivere un opuscolo polemico contro l'adozianismo.

(1) *Libellus Sacrosyllabus*, I.

Questa è l'origine del *Sacrosillabo* paoliniano. È desso una succosa confutazione dell'eresia elipandiana, dove al sodo possesso della dottrina trinitaria si unisce una limpida acutezza esegetica che appare ne' bei svolgimenti e nella esatta spiegazione che fa de' luoghi della Scrittura affermanti la divina generazione del Cristo, nè vi manca l'illustrazione di qualche singolare similitudine ad una verità filosofica. Dopo la confutazione si viene all'anatema degli eretici, moderato però subito dall'espressione di un desiderio vivissimo del loro ravvedimento. L'opuscolo finisce con preghiere e voti per Carlo del cui alto ufficio fa un vivo ritratto quando gli rammenta l'aiuto e il patrocinio che ei deve ai miseri e agli oppressi; e allorchè con frase enfatica lo chiama *rex et sacerdos*, ben esprime, pur tra l'inesattezza materiale delle parole, il vero carattere del sovrano del medio evo. Il *Sacrosillabo* fu mandato, per ordine del concilio e a nome de' vescovi italiani, alle provincie spagnuole insieme ad un altro de' vescovi francesi, tedeschi ed aquitani [1]. Primo degli scritti dogmatici paoliniani, esso si può considerare come il preludio ai più importanti che seguirono.

Circa le altre questioni, che come quella sulle sacre immagini furono trattate nel concilio, non sappiamo quale attitudine assumesse Paolino. Si pone ancora a quel tempo una sua lettera ad un Eistulfo, probabilmente langobardo, che avea ucciso la moglie per falsi sospetti, ed era stato condannato dal sinodo di Francoforte: lettera piena di accorate esortazioni che suggerisce all'uxoricida la penitenza conveniente [2].

[1] Mi pare poco esatta l'affermazione del Madrisio che solo l'opuscolo di Paolino fosse mandato per comune suffragio del concilio. Però che se l'iscrizione posta in fronte dice: *Placuit Sancto venerandòque concilio quatenus hic libellus pro causa fidei ad provincias Galliciae ac Spaniarum mitti debeat,* anche quello degli altri vescovi dice: *S. Synodus et venerabiles in Ch. Patres cum omnibus episcopis Germaniæ, Galliae, et Aquitaniæ:.. praesulibus Hispaniæ... salutem.*

[2] Su questa lettera v. Giannoni pag. 104. Egli col Madrisio e col De Rubeis la tiene autentica.

X.

Chiuso il concilio, Paolino tornava alla sua sede cividalese. Egli lasciava ad Alcuino, rigida scolta monastica vegliante sulla purezza della fede, gli ultimi trofei sugli ostinati dottrinarî spagnuoli, e mentre l'anglosassone — che Elipando chiamava «il figlio della morte che non crede all'adozione del Cristo» — ne spiava con assidua cura i minimi moti, e percorreva l'Europa colle sue epistole squillanti l'allarme, e ad Aquisgrana umiliava, e finalmente convertiva l'urgelitano con una poderosa disputa in contradditorio, il patriarca friulano si raccoglieva a secondar cogli scritti gli sforzi battaglieri dell'amico, a lavorare intorno ad un libro di ascetica, e a celebrare i suoi concilî provinciali.

Monumento insigne dell'opera pastorale di Paolino ci restano, oltre la lettera a Carlo posta a prefazione del sinodo di Altino, del quale però nulla sappiamo con certezza, gli atti del concilio forogiuliano che egli avea radunato, rinnovando la consuetudine ecclesiastica già interrotta da' fortunosi eventi. Sono quattordici canoni disciplinari, oltre una lunga disertazione dogmatica e il simbolo di fede seguito da appunti esplicativi e da disposizioni catechetiche. I brevi accenni all'eresia spagnuola, indicano, mi pare, chiaramente che l'adozianismo non avea turbate gran fatto le coscienze friulane. Ciò di cui si preoccupa Paolino nella parte dogmatica è la processione dello Spirito Santo da cui si allarga a una esposizione di tutto il mistero trinitario. Era certo questa l'esigenza di quel momento e di quel luogo.

Tra i greci la questione della processione dello Spirito Santo era rimasta insoluta. Quando alla fine del IV secolo (381) il concilio di Costantinopoli condannò i macedoniani, si era fatta un'aggiunta al simbolo niceno per affermare la divinità dello Spirito Santo, nella quale si diceva che la

la terza Persona procede dal Padre. Quell'aggiunta salvava il dogma dalle teorie del patriarca Macedonio contro le quali era stata fatta; ma — sebbene forse implicitamente completa — apriva l'adito a dispute infinite intorno alle relazioni del Figlio collo Spirito Santo. I latini, colla loro intuizione pratica, chiarirono ben presto, aggiungendo al simbolo la parola *Filioque,* il concetto delle processioni divine. Un sinodò di Toledo del 589 la inserì nel simbolo niceno-ccstantinopolitano, mentre i Greci preferirono una espressione più vaga, ma che non si poteva chiamare inesatta. Per due secoli circa l'onda sormontante delle invasioni seppellì il picolo germe di una disputa lunga e sottile.

Man mano però che le invasioni quetavansi, quel piccolo germe cominciava a manifestarsi. Intorno al 767 Costantino Copronimo, deluso dalla donazione di Pipino, tentava astutamente di staccare il re franco da Roma e, non bastandogli argomenti politici, ricorreva — secondo l'uso della corte d'oriente — a' teologici. Allora, tra le accuse che i suoi ambasciatori portarono dinanzi a Pipino contro le chiese occidentali, fe' capolino il *Filioque.* Così, sotto la nuova trovata teologica di Bizanzio, apparve fin da principio la politica di un impero logoro il quale credeva di supplire con artificiosi sofismi all'energia vitale che lo abbandonava.

Non sappiamo che cosa decidessero allora i vescovi franchi a cui Pipino aveva rimessa la questione: tutto però fa credere che respingessero l'accusa bizantina. Ma il primo atto solenne di protesta dell'occidente contro quest' ultimo attentato alla fede, lo troviamo proprio nel concilio forogiuliano del 796 raccolto da Paolino. Ciò era ben naturale. Il patriarcato aquileiese aveva a' suoi fianchi la bizantina Venezia, sempre pronta ad assecondare i capricci religiosi di coloro sotto il cui vano patrocinio veniva acquistando l'indipendenza politica. Paolino dovette comprendere tutta l'importanza del compito che la sua situazione gl'imponeva, e nell'introduzione dogmatica difese con insistenza

l'aggiunta toletana. Non bisogna certo aspettarsi da un teologo del secolo VIII la grande dimostrazione di s. Tomaso, confermante la processione dello Spirito Santo dall'opposizione di relazioni tra le Persone divine. Il teologo aquileiese vede ancora dinanzi a sè un lembo dell'ombra del macedonianismo, e insiste sulla consustanzialità dello Spirito Santo col Figlio come conseguenza necessaria della consustanzialità del Figlio e dello Spirito Santo col Padre, e da ciò desume la prova della sua processione da ambedue le Persone divine. Ma comecchè sia imperfetta la sua prova, ha pur qualche cosa di eroico questa sentinella avvanzata dell'occidente, che ad uno de' limiti estremi dove s'incontrano due opposte correnti d'idee, lancia la sua ardente difesa di quel dogma trinitario su cui soltanto può posare incrollabile il cristianesimo.

Questa parte dogmatica del concilio cividalese dovette certo fare una grande e bella impressione sulle chiese occidentali dove già la nuova addizione veniva a poco a poco aggiungendosi al simbolo. Ebbe forse anch'essa, insieme al trattato di Teodulfo sullo Spirito Santo, un'influenza nella decisione del concilio di Aquisgrana, dell'anno 809, il quale, raccoltosi per decidere sulla medesima questione, ridestata allora dai monaci di Palestina, accettò il *Filioque*? Probabilmente anche la politica precipitò le conclusioni di Aquisgrana, però che, proprio in quegli anni, l'imperatore Niceforo veleggiava sull'Adriatico mirando alla Dalmazia, e una serie di piccoli attentati greci si manifestavano sulle coste d'Italia. Certo è però che il concilio forogiuliano segna, all'aprirsi del medio evo, mentre ancor Roma si manteneva estranea ed avversa per misure di prudenza [1] all'aggiunta, la prima iniziativa autorevole della lunga reazione dogmatica dell'occidente al più inane, ma, se si bada agli effetti storici, al più fatale degli sforzi bizantini.

[1] Leone III sebbene approvasse, quanto alla dottrina, le decisioni aquisgranesi, consigliò i franchi a togliere il *Filioque* dal simbolo per non urtare bruscamente le ombrosità bizantine, e fe' scolpire il simbolo senza l'addizione in tavole d'argento.

Esposto il simbolo e comandatone l'apprendimento a ciascuno, libero e servo, maschio o femmina, celibe o coniugato, giovane o vecchio, si viene a' canoni disciplinari. Sono essi un complesso di disposizioni riguardanti la vita cristiana e la vita sociale. I primi sette riguardano i sacerdoti. A que' tempi in cui il sacerdozio, favorito dalla potenza laica, avea, oltre una cura spirituale, una missione sociale a compiere, cominciava per esso il pericolo di traviare dietro il fascino della mondanità. Di qui le disposizioni di Paolino contro la simonia, contro le esagerate preoccupazioni degli affari e le aspirazioni alle dignità mondane, contro gli abusi di giurisdizione, contro il facile correre a' giochi, a' festini, a cacce; di qui gli obblighi imposti sull'onestà della vita e sullo studio delle cose sacre di cui egli dava sì splendido esempio. La triste serie di fatti di cui le epoche seguenti furono testimoni, e che provocarono, tre secoli dopo, l'eroica reazione di Gregorio VII, provano assai bene con quanta saggezza insistesse Paolino su queste regole sacerdotali, proprio in quegli anni che segnano l'inizio della potenza ecclesiastica medievale.

Il concilio passa poi a regolare il matrimonio di cui difende, nel canone X, l'indissolubilità. In questi canoni specialmente apparisce il pensiero lucidamente pratico del riformatore. Con sapienti deroghe a capitoli relativi del l'editto di re Liutprando, il canone VIII toglie impedimenti matrimoniali, che il re langobardo o papa Gregorio II che ispirò que' capitoli, non aveano saputo evitare, ed il canone IX abolisce di fatto il vecchio *mundio* langobardo ed è eccettato ne' capitolari italici (1). Gli altri canoni si occupano delle decime, delle feste, e insistono nel circondare di cure que' monasteri dove le vergini, chiamate a' più alti amori, trovavano un rifugio all'idolatria selvaggia

(1) v. F. Brandileone, *Note ad alcuni canoni del concilio forogiuliano* in « Atti e memorie del congresso storico tenuto a Cividale i giorni 3 - 4 - 5 Settembre 1899 », Cividale, Fulvio, 1900.

de' semibarbari adoratori, assecondando colla preghiera il rinnovamento cristiano del mondo.

Mi sono indugiato su questo concilio, non solo per farvi assistere un istante a quel lento processo d'incivilimento che in tali adunanze si compiva per opera delle chiese medievali; ma specialmente perchè esso ci spiega dinanzi un'opera di Paolino che possiamo dire fatta per noi. Qui egli è in modo particolare il patriarca nostro, e se, nel considerare la sua opera generale, ci trascina dietro a lui un sentimento di ammirazione; qui egli ci desta l'affetto di figli postumi, e il nostro studio arido sul suo latino decadente s'infiamma di un amore superstite ai rivolgimenti della storia.

XI.

Ma nell'alto medio evo il vescovo, e specialmente il vescovo di confine, non aveva soltanto la cura della propria diocesi: egli era anche il naturale missionario dei barbari vicini. E Paolino era vescovo di confine. Il suo patriarcato toccava, si può dire, due mondi: il mondo vecchio che l'impero greco rappresentava, e il giovine mondo barbarico che fremeva nella sua più intatta energia al di là delle Alpi friulane. Però che là appunto cominciavano le terre di quegli Avari e di quegli Slavi meridionali che tante volte aveano devastata la nostra patria, cozzando in urti violenti co' nostri duchi langobardi.

Nell'ultimo decennio del secolo VIII, Carlo M., vittorioso più volte de' Sassoni, e già presso a unificare la Germania, si preoccupò, oltre che degli Slavi settentrionali, degli Avari, ben più minacciosi per i suoi regni dell'est e del sud. Contro questi specialmente egli si volse con più ardore e con maggior fortuna, riuscendo ad estendere e ad assicurare i confini orientali della monarchia. Ha qualche cosa di solenne questo re che vede di giorno

in giorno la sua missione allargarsi come i cerchi crescenti delle onde sopra un oceano sterminato, e pianta ad ogni conquista che compie, sempre più innanzi, i confini della cristianità. Non è serio nè giusto rimproverargli di aver diffuso il cristianesimo colla spada, però che se alle guerre succedevano le conversioni religiose, ciò era una conseguenza di quella grande idea a cui egli sapientemente informava tutta l'opera sua: di coordinare cioè la sua azione civile all'opera spirituale del cristianesimo. Questa idea, che spicca così vivamente nella letteratura del tempo, è espressa con grande chiarezza da Paolino nella conclusione del *Sacrosillabo*: « Dio onnipotente », ei dice pregando pel re, « assogetti al suo dominio le barbare nazioni, perchè in quest'occasione pervengano alla cognizione della verità e conoscano il Dio vivo e vero, loro creatore » ([1]).

Perciò Carlo, come avea fatto cogli altri popoli, così fece cogli Avari, mandando tra essi non solo dei soldati, ma ancora de' missionarî. Le guerre avariche accaddero negli anni 791, 795 e 796. Nell'ultima di esse Pipino sconfisse i barbari, prese il loro *ring* ([2]) e consegnò il bottino fatto al padre che lo mandò al pontefice a Roma. Nella seconda di queste campagne era asceso da Cividale anche Erico, marchese del Friuli, il buono e valente Erico, a cui Paolino dirigeva i suoi consigli spirituali, e una pittura mezzo cancellata della vicina chiesa della Salette rappresenta forse il patriarca benedicente alle truppe friulane che l'amico suo dovea condurre alla guerra. L'artista ha riprodotta bene l'idea informatrice di quelle spedizioni in cui la religione avea tanta parte.

Di fatti, già durante la prima guerra avarica del 791 in una lettera di Carlo alla regina Fastrada, è ricordato un vescovo che facea parte della spedizione. Ma il movi-

([1]) *Sacrosyllabus* cap. XIV. Da vedersi tutto per conoscere il concetto che avea Paolino dell'opera politica di Carlo: concetto che era del resto quello del tempo.

([2]) Villaggio o campo fortificato.

mento più vasto delle missioni s'inizia dopo la guerra del 795, quando Tudum, un capo avaro, fa sapere a Carlo che si sarebbe sottomesso accettando il cristianesimo. Questo movimento ci è segnalato da un vivissimo scambio di lettere tra Carlo, Alcuino, Arno e Paolino. Il monaco anglosassone ora scrive al re esortandolo a mandare tra gli Avari sacerdoti evangelizzatori, e — cominciate le missioni — ne' consigli che gli dà, gli raccomanda la mitezza coi prigionieri per guadagnarli alla fede [1], fino ad insinuargli la remissione di quelle decime che avea sperimentate fatali tra i Sassoni [2], per non urtare bruscamente in quegli animi infantili, dalla fede incipiente [3]; ora manda ad Arno istruzioni e consigli [4], o gli chiede istantemente notizie della novella cristianità, e si lamenta di non averne [5]; ora si rivolge a Paolino e lo incita più volte alla missione: « Gli occhi de' più, — gli dice —, o ottimo padre, guardano a te, aspettando che cosa voglia fare la tua santità. Te indica la vicinanza de' luoghi, tu hai ornamento di sapienza ed eccellenza di autorità; in te si trova tutto ciò che è necessario a tale opera » [6].

La vicinanza de' luoghi infatti e lo splendore delle virtù indicavano a quest'uopo Paolino ed Arno, i due metropoliti confinanti, e le lettere citate già ci dicono che l'arcivescovo di Salisburgo si era messo attivamente all'opera. Più nota e più importante fu certo l'opera sua in questa missione, ma Paolino vi ebbe una parte forse maggiore nel tracciarne le linee.

Di missioni intraprese da Paolino presso gli Slavi della Carinzia or soggetti agli Avari, ora indipendenti, nulla si sa di concreto: certo appare però ch'ei deve averne fatte

(1) Migne Vol. C Ep. XXXVII pag. 196.
(2) « Decimae, ut dicitur, Saxonum subverterunt fidem ». — Alc. ep. 107 presso il Giannoni pag. 44 nota 6.
(3) Migne Ep. XXXIII p. 187.
(4) » Ep. XXXV e XXXVI pag. 191-192.
(5) » Ep. CIII pag. 356.
(6) » Ep. XXXIX pag. 198.

o promosse, quando si rifletta che questi popoli stavano alle porte del patriarcato, e che fin dal 796 la Drava formava la linea di confine tra la chiesa di Salisburgo e quella d'Aquileia. Alquanto più conosciuta è l'opera sua nella tentata conversione degli Avari.

Egli non si mosse subito alla missione a cui le lettere di Alcuino e di Carlo medesimo lo incitavano; forse lo trattennero le cure interne della sua chiesa dove nel 796 celebrava il suo grande concilio provinciale. Ma in quell'anno medesimo partiva con Pipino per il paese degli Avari che venivano finalmente domati dalle armi franche, mentre Tudum — il principe già ricordato — riceveva col suo seguito il battesimo ad Aquisgrana.

Allora Pipino sovra un campo militare al di là del Danubio raccoglieva un concilio di vescovi, presenti pure Arno e Paolino, il quale, come avea fatto a Francoforte, compilava in apposito scritto le norme fondamentali decise dal concilio per la evangelizzazione de' barbari. Ci resta lo scritto di Paolino (1). Leggendolo noi dobbiamo ammirare anche una volta l'alto animo del patriarca che, tra i trambusti di una spedizione militare, dinanzi a un popolo umiliato ed in fuga, in tempi in cui il numero e la forza predominavano, pone la convinzione come fondamento della conversione religiosa, e, come mezzo, la dottrina insegnata con mitezza di modi. Non la costrizione esterna della forza — egli inculca — ma l'interno bisogno della dottrina deve spingere i barbari al cristianesimo: l'eterna vita e l'eterno castigo dee predicarsi, non il castigo della spada. In ciò egli si trovava d'accordo con Arno e col suo Alcuino di cui ho testè ricordate le idee di mitezza, associandosi ad essi non solo ad educare i barbari, ma a rendere altresì meno disastrose le conquiste dei terribili vincitori.

(1) Iaffè. *Monum. Alcuiniana* presso l'Ebert op. c. III pag. 102 e Giannoni pag. 43. Non avendo potuto consultare il Iaffè, ho dovuto servirmi dell'ed. del Migne per le lettere che cito di Alcuino. Ma l'edizione del Migne non ha quest'ultimo scritto di Paolino.

Egli non si fermò allora tra gli Avari, ma partì di là con Pipino e tornò alla sua sede. Se imprendesse nuove missioni non si sa; certo vi mandò sacerdoti. Ma l'opera de' due metropoliti, se ebbe buoni effetti tra le popolazioni slave, non riportò, pare, tra gli Avari i frutti sperati. Alcuino ne dava la colpa a sè stesso e in generale agli occidentali, impediti dal dare validi soccorsi dai tumulti ognora rinascenti de' Sassoni. « La nostra negligenza — scriveva egli nel 799 ad Arno melanconicamente — perde gli Unni, come tu hai detto: la negligenza di noi che lavoriamo tra la generazione de' Sassoni fin qui maledetta e disprezzata da Dio, mentre trascuriamo coloro da cui potremmo avere maggior mercede e gloria presso Dio e presso gli uomini » (1). L'indocile energia sassone strappava al monaco queste irose parole. Il vero è che tra i fieri e vivaci Sassoni il cristianesimo ebbe ben presto quel deciso effetto incivilitore che non potè avere subito tra gli Avari, popolo rozzissimo e privo di ogni elevatezza di spirito. Rimane però ad Alcuino, a Paolino e ad Arno il merito di aver impiegata la loro attività intelligente ad un altissimo fine religioso e civile: Alcuino, Paolino ed Arno, i veri triumviri dell'incivilimento carolingio. Questa espressione mi è suggerita dalle parole colle quali il Giannoni conchiude il suo dotto lavoro sul nostro patriarca: « Collaborando — ei dice di Paolino — all'opera di civiltà dell'impero carolingio, egli appartiene agli uomini più importanti di quella grande epoca. Nell'occidente v'era Alcuino, nell'oriente Arno, e nel mezzodì il patriarca d'Aquileja, Paolino » (2).

XII.

Devo ora considerare il nostro santo come scrittore. Il presentarlo sotto questo aspetto inchiude necessaria-

(1) presso il Giannoni pag. 49 nota 1.
(2) Ivi, pag. 126.

mente l'obbligo di gettare uno sguardo sulla cultura dell'epoca che fu sua, perchè si possa valutare il posto che in questa gli compete.

L'epoca di Carlo M. è segnalata da un risveglio intellettuale che sembra a primo sguardo improvviso. La grande cultura ecclesiastica, salvatrice anche della profana, così potente nel IV e nel V secolo, era stata sorpresa dalla bufera barbarica, e parve per due secoli sparita sotto il rigoglioso erompere delle forze animali de' nuovi popoli. Gli ultimi suoi rappresentanti in occidente sono considerati s. Gregorio Magno, con cui alla fine del secolo VI la scienza ecclesiastica getta l'ultimo grande riflesso de' dottori antichi, s. Isidoro di Siviglia (646), il quale prima che la sua Spagna fosse preda de' Mori, scrive, col libro delle *Etimologie,* il codice della scienza medievale, s. Gregorio di Tours (594) nella cui opera immortale già appare la barbarie, e Venanzio Fortunato, il poeta suo contemporaneo, che, coi versi dimessi in cui descrive la scarsezza de' suoi studî, sembra fare l'epicedio delle morenti lettere latine [1]. Nella desolazione intellettuale della vecchia Europa lungo il secolo VII e la prima metà dell'VIII, la sola Britannia — unica erede della cultura latina — parve un faro proteso sull'oceano ad indicare la vitalità dell'intelligenza europea. Gl'irlandesi prima con s. Colombano, poi gli Anglo-Sassoni medesimi da Aldhelmo, iniziatore della loro coltura nel settecento, giunsero alla prima metà dell'ottocento alle altezze del Beda.

Non è a credersi però che ogni altra favilla fosse spenta nel resto dell'Europa. Non solo le scuole non mai del tutto scomparse, ma documenti positivi, da una critica più accurata meglio studiati o tratti alla luce, dimostrano, anche in Italia, la persistenza di una cultura che guizza talora con vivi lampi tra la notte barbarica. Un'altro fatto ancora sta ad attestare la vitalità spirituale di questo labo-

[1] *De vita S. Martini* lib. I.

rioso periodo di transizione. Le missioni, tutt'altro che arrestarsi, continuano attivissime lungo i secoli VII e VIII. Roma nel mezzo del mondo occidentale è quasi un centro di irradiazione e di attrazione da cui partono missionari muniti di codici e di reliquie, a cui vengono dalla Spagna, dalle Gallie, dalla Germania, dalla Britannia, lettere e pellegrini chiedendo libri e istruzione. A mezzo il fosco secolo VII s'ode un'eco curiosa di questa attività febbrile nella leggenda di Tajone da Saragozza, il quale venuto a Roma a cercare una parte d'un'opera di s. Gregorio M., col suo pianto accorato per l'inutile ricerca, è quasi un tipo anticipato d'umanista, mentre al cadere di quel secolo Benedetto Biscopo corre per ben sei volte dalla Britannia a Roma e vi riporta, dice il Beda, *inumerabilem librorum omnis generis copiam* (1). E se l'Italia, quasi esaurita nell'immenso sforzo di partorire questa cultura universale, decade ancor maggiormente nella prima metà del secolo VIII, sì che a Roma stessa la mancanza de' titoli metrici e le barbare lettere dei papi del 700 segnano un periodo triste per la nostra storia letteraria, e nella parte settentrionale nemmeno il grande sforzo del re Liutprando riesce a destare un decisivo rinascimento intellettuale; le altre nazioni però vanno lentamente assimilandosi il cibo vitale succhiato dalla gran madre, e dall'Auglia lontana, Beda il venerabile rende all'Europa, a grandi fasci di luce, la profuga cultura latina.

XIII.

Che cosa occorreva più a quest'occidente pieno di germi vitali che sbocciavano, se non una mano sapiente che li coltivasse e li allacciasse quasi in un grande giardino fecondatore? Ciò fece Carlo M.

(1) F. Novati, *Storia lett. d'Italia* - *Le origini* - Milano, Vallardi, (È uscito soltanto il primo fasc.) pag. 70 - 71 e *passim*.

Si è molto disputato se la cultura carolingia derivasse direttamente dall'Italia o dall'Inghilterra [1]. Disputa assai ristretta questa. Derivò un po' da ogni parte. Certo l'Italia, la terra di Paolino, di Paolo Diacono e di Pietro da Pisa, vi ebbe, ad onta della sua decadenza, una parte considerevole. A Carlo, che, preceduto dalla breve schiera degli Arnolfingi, da Pipino di Heristall a Pipino il piccolo, promotori efficaci del risanamento morale e intellettuale del clero di Francia, avea, salendo al trono, ricevuto l'assillo della cultura, l'Italia dovea apparire come la gran madre antica e la gran maestra romana che per mezzo del papa avea fatto pervenire a suo padre tanti elementi di sapere [2]. E dovette esser profonda l'impressione che n'ebbe quando, percorrendola, s'imbatteva ad ogni passo ne' resti dell'antica cultura, che, mentre intristivano dimenticati dagli imbarbariti eredi, empivano lui, rappresentante delle forze nuove, di caldo affetto emulatore. Dalla sua venuta in Italia comincia infatti la sua opera intellettuale. A Roma ei vedea gli studenti e i cantori del Laterano stringersi intorno a lui, a Pavia trovava Pietro da Pisa, a Cividale s'incontrava in Paolino e più tardi Paolo Diacono gli cadeva spontaneamente in grembo come frutto maturo: uomini questi de' maggiori di quel tempo che parevano aspettar lui per manifestare tutta la loro potenza spirituale. Ah! avea dunque ancora quest'Italia moribonda dei vivi germi latenti, e al tocco della giovine forza fecondatrice sentì ancora tutta la coscienza di sè e palpitò per qualche tempo di nuova vita.

Non ella soltanto. L'Inghilterra mandava a Carlo l'enciclopedico Alcuino, e — singolare coincidenza! — l'incontro tra i due uomini avveniva in questa Italia quasi ad esprimere la comune origine della propria vita intel-

(1) Tiraboschi - *Storia della lett. it.*, Venezia, MDCCXCV, Lib. III, cap. I.

(2) Papa Paolo I a mezzo il secolo VIII spediva al re Pipino libri greci e latini e maestri di canto.

lettuale. La Spagna gli offriva Teodulfo [1] poi vescovo di Orleans, e la questione adoziana metteva i vescovi goti in ardente communione coi franchi, mentre verso l'oriente ogni conquista carolingia fecondava novelli elementi di civiltà. Così quel rifiorimento ideale che sembra sbocciato improvvisamente, non fu che l'effetto di una possente unione di germi sparsi, preparati lentamente, che si allacciavano invigorendosi dietro la marcia trionfale di questo unificatore di popoli.

XIV.

Quale era il carattere di questa cultura? Si disse ecclesiastico, e certo l'elemento religioso vi predominava, così che Alcuino la chiamava con bella frase sintetica « latinità ecclesiastica » [2]. Ma accanto alla scienza sacra spuntava la poesia profana e la storia civile, ed ha in parte ragione l'Ebert di dire che la cultura carolingia procede dalla scuola più che dalla Chiesa [3]. In parte dico, perchè la Chiesa continuava la sua opera incivilitrice, ed effetto di quest'opera era anche la scuola carolingia. Tuttavia l'elemento profano procedeva in intimo accordo col sacro. « Noi vi esortiamo — diceva la circolare inviata da Carlo ai vescovi franchi negli ultimi anni del 700 — non solo a non trascurare gli studi letterarî, ma con umilissima intenzione, a Dio piacente, ad occuparvene a gara, affinchè possiate meglio penetrare i misteri delle divine scritture » [4]. Parole molto chiare e indicanti mirabilmente che

[1] Anche qualche scrittore contemporaneo (V. Cardacci, *La risurezione in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aq.* in opere X. - Zanichelli, 1898) tende a far credere italiano Teodulfo. Meglio l'Ebert (op. c.) e il Duemmler (*Portae aevi carolingi* - Berolini MDCCCLXXXI) lo fanno spagnuolo. Il Tiraboschi non riesce a provarlo italiano (op. c. Vol. III, pag. 183).

[2] Migne. C. pag. 341.

[3] Ebert op. c. III p. 12.

[4] Karoli Ep. de litter. colend. in *Capitularia regni Francorum.* V. F. Novati. *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel M. E.* - Hoepli 1899 pag. 19 - 20 - 133.

a quell'intima unione già sopra notata tra gli ordini civili e religiosi, corrispondeva un'unione altrettanto stretta tra la cultura antica e la religione novella, e cominciava maestosamente il medio evo con quella solenne compenetrazione della civiltà colla fede che forma il carattere di quella età.

Conseguenza di questa alleanza fu lo scomparire di ogni traccia di timore verso le lettere antiche che preoccupò alquanto la Chiesa nelle epoche precedenti. A' tempi di Carlo siamo già molto lontani non dico da s. Gregorio M. la cui avversione alle lettere profane è stata però tanto esagerata, ma dal Beda medesimo, il quale in un trattatello sull'arte metrica sente il bisogno di scusarsi di non aver portati esempi di alcuni metri antichi *quia pagana erant* (1). Una certa serenità classica invade, tra la fede profonda delle grandi epoche, la corte di Carlo. Si studia il greco e il latino, colla *città di Dio* di S. Agostino si leggono Virgilio ed Ovidio, problemi di esegesi biblica s'intrecciano con sottili questioni di matematica e di astronomia, si erigono chiese dove risuonano le melodie romane che i cantori mandati dai papi aveano divulgato, ma si erigono ancora ponti grandiosi e palazzi magnifici: un fremito di pensiero vasto, complesso, corre su que' giovani intelletti che trovano in ogni cosa di che disputare, e, nel bisogno di tutto approfondire, danno in que' sottili sforzi di dialettica che sono propri dell'infanzia come della vecchiezza degli ingegni, incapaci di ben distinguere tra l'importante ed il vano. Cultura aristocratica, è vero, fu questa, e l'essere stata tale fu causa non ultima della sua rapida decadenza, ma nel breve periodo di sua vita, essa rappresentò l'indole di tutta la cultura medievale, come in un magnifico prologo in cui la scienza e la fede si davano i primi abbracciamenti. E quasi a simboleggiare questa unione pacifica, i dotti della corte assumevano

(1) *De arte metrica*, 24. *De rithmo*, in Migne XC pag. 173.

nomi tolti, parte dalla bibbia e dalla storia cristiana, parte dalla storia antica e dalle leggende classiche, e Alcuino si chiamava Flacco, e Angilberto Omero, altri Nasone ed Aaron; fin la cugina del re Gunrada si chiamava Eulalia, e Columba la figlia Rotrude: su tutti dominava David, il re fatidico, Carlo Magno.

XV.

Dopo il 776 Paolino si trovò, dal suo angolo remoto dove la scienza spicciava a gocce, balzato ad un tratto in questo gran mare. A Ratisbona, a Francoforte, specialmente ad Aquisgrana, dovunque insomma si trovasse alla corte del gran re [1], egli si vedea travolto da questo vortice fecondatore. Là certo conobbe Alcuino, la più vasta se non la più affinata intelligenza del tempo, e si strinse con lui in una tenera amicizia, formata di mutua stima e di mutuo affetto spiranti così vivamente dalle lettere e dalle poesie che gli dirigeva l'anglosassone; là conobbe Arno, il suo futuro collega nell'evangelizzazione de' barbari, l'intermediario della sua corrispondenza con Alcuino; là vide Angilberto che il medesimo Alcuino in una lettera al nostro patriarca chiama *filius comunis noster* [2], Angilberto, il poeta virgiliano e lo statista elegante a cui si rimproverava la passione troppo viva per la scena; là vide forse Teodulfo ed Eginardo: Teodulfo, il prelato aristocratico dalla cui penna uscirono i versi più classicamente perfetti di quel tempo, il fine esteta che curava

[1] Il Duemmler (op. c.) cita il cap. IV del conc. Forogiuliano (Madrisius pag. 66) per provare che Paolino fu talora anche da patriarca alla corte di Carlo. Difatti il dirsi in quel capo che più volte (*saepius*) egli intervenne ai concilî, il dirsi che egli ora può celebrare il suo sinodo perchè sostano gli ordini reali (*paululum respirantibus regalibus jussis*), può indicare che alquanto frequenti doveano essere le chiamate del re.

[2] MIGNE. Ep. XXIX p. 185.

la calligrafia nel far ricopiare la Bibbia e descriveva col gusto di un intelligente gli oggetti artistici dell'ultimo periodo romano ornanti il suo tavolo; Eginardo, lo storico di Carlo e, quasi, il suo ministro dei lavori pubblici, buono e modesto, dalla cui piccola e mingherlina persona traluceva quella squisita amabilità che un'accurata educazione avea tratto da un'indole mite. Ahimè! Paolo Diacono forse no. Il grande friulano che, quantunque affezionato a Carlo, e da lui di pari affetto ricambiato, serbò inconsciamente in tutta la sua vita quella viva inquietudine che gli ultimi avvenimenti politici vi aveano destato, e divise la sua operosità intelligente tra gli uomini nuovi di cui scriveva la storia genealogica ed i suoi Langobardi di cui immortalava le gesta, non fu presso Carlo che per pochi anni, dal 783 al 786, nè si sa se Paolino l'abbia mai incontrato. Forse fu destino che questi due massimi italiani e concittadini s'incontrassero un momento nella loro prima infanzia, inconsapevoli ancora del loro grande avvenire, e poi si separassero per sempre.

Questo vasto collegamento d'intelligenze rifiorenti dovette naturalmente avere una influenza fortissima sullo spirito di Paolino. Alla sua mente, formatasi nello studio solitario della scuola, mancava quello stimolo che nasce da una potente associazione d'intelligenze e da un punto di vista dal quale si possa dominare largamente i bisogni del proprio tempo. Posto tra quella società nuova, ne' colloquî e nella corrispondenza epistolare coi migliori, elevatasi a quel punto ne' vari officî commessigli dal re, egli, ingegno solido e largo, attraversato da un soffio di ardore poetico, dovette sentirsi rivelare potentemente la coscienza di sè, e — misurate le lacune della propria cultura — accendersi di desiderî nuovi verso nuove conquiste ideali. Allora divenne veramente scrittore, al modo stesso di Paolo Diacono che aumentò improvvisamente la sua attività letteraria appena incontratosi con Carlo Magno.

XVI.

Che cosa rappresenta Paolino nella grande rifioritura letteraria carolingia? Accanto ad Alcuino, grammatico e teologo, esegeta e scrittore morale, matematico e poeta, vero comprensore di tutte le energie spirituali dell'epoca, Paolino rappresenta anzitutto la scienza ecclesiastica nel suo più stretto significato. Le opere infatti che ho ricordate di lui ce lo presentano in questa luce: le opere di cui ora vengo a toccare — e sono le maggiori — gli mantengono questo carattere. Eppure in questa esclusiva espressione dell'opera sua anch'egli si protende, come vedremo, verso le lettere profane da un lato, mentre dall'altro discende, nell'attitudine la più originale fra tutti i contemporanei, verso gli spiriti del genio popolare.

XVII.

Le due opere maggiori di carattere religioso e scientifico di cui mi resta a parlare sono l'*esortazione al duca Erico* ed i tre libri *contro Felice di Urgel.*

Fra Paolino ed Erico correva una stretta amicizia, alimentata dalla vicendevole inclinazione alla cultura religiosa e dall'uniforme fedeltà al gran principe a cui servivano. « Molte cose, o uomo venerando, — scriveva Alcuino al duca del Friuli — io t'avrei manifestato nei riguardi della pietà cristiana, se a te non fosse vicino, dottore egregio, e pio maestro delle cose celesti il mio Paolino, dal cui cuore sgorga una fonte di acqua viva che sale alla vita eterna. Abbi lui come guida all'eterna salute. » (1) È probabile che queste esortazioni del grande educatore di principi movessero Erico a chiedere a Paolino uno scritto d'indole asce-

(1) Migne Ep. I pag. 139.

tica. Il fatto è che Paolino gli diresse il libro dell'esortazione che noi possediamo.

È questo un complesso di precetti e suggerimenti spirituali posti insieme senza certo legame. Si attribuiva un tempo a s. Agostino, e, quantunque sia privo di valore originale, perchè, come osserva l'Ebert [1], esso ci si presenta come un rifacimento di opere più antiche e segnatamente del trattatello di Giuliano Pomerio [2] sulla vita contemplativa; pure, nello stile semplice e nell'espressione sempre chiara, è molto opportuno a darci il riflesso dell'animo di Paolino nell'attitudine famigliare. Non arriva, è vero, dal lato pratico, al trattatello che Alcuino diriggeva al conte Wido della Brettagna, ma ha un'andatura meno scolastica, e, nella sua unzione scritturale, è avvivato da un certo calore d'immagini che ricorda lontanamente le lettere di s. Caterina da Siena per quello sforzo di esprimere idee spirituali con vive metafore tolte dalla natura. Ben apparisce che è diretto a un laico di alto grado: le similitudini stesse derivano frequentemente dagli ufficî di corte e dall'esercito. Notevole è l'insistenza a raccomandare la carità mutua, le esortazioni a guardarsi dall'odio, dalla dissolutezza, dagli smodati desiderî, tre vizî a cui troppo di frequente si abbandonavano le giovani schiatte vincitrici. Ma una certa serenità calma invade quei semplici consigli: non è qui il cupo asceta medievale le cui esagerazioni la Chiesa dovea sapientemente frenare, e che talora traboccavano nell'eresia; è l'uomo d'un fine senso pratico e, se raccomanda ad esempio la moderazione nel cibo, e, in generale, la mortificazione della carne, ancella dell'anima, dicendo argutamente: non lasciamo ingrassare l'ancella perchè non disprezzi la sua padrona [3], soggiunge anche: beviamo pure, ma non tanto quanto domanda la

[1] Op. c. pag. 103.
[2] Prete africano della Chiesa d'Arles sulla fine del secolo V.
[3] Cap. XXXV.

gola, bensì quanto la natura esige (1). Dico il vero; in onta al disordinato correre dei precetti, si prova un certo diletto nel leggere quest' operetta che pare l' abbandono famigliare di un maestro savio e buono ad un discepolo affezionato e rispettoso, e si pensa con un vivo senso di ammirazione a quelle grandi anime, intese a partorire — per usar l' espressione energica di Paolo — colla nuova dottrina di carità quegli uomini nuovi.

XVIII.

D' importanza ben maggiore è la sua opera apologetica contro il vescovo di Urgel.

Negli anni che seguirono il concilio di Francoforte, nuovi opuscoli eretici erano apparsi nelle Gallie, segnatamente un libro di Felice. Alcuino se ne preoccupò gravemente e due volte scrisse a Carlo per informarlo del fatto, e per fargli notare il bisogno di provvedere. Nella seconda di queste lettere gli dichiarava che non sarebbe bastato egli solo a rispondere, e gli suggeriva di mandar copia del libro al papa, a Richbono di Treveri, a Teodulfo d' Orleans e a Paolino d' Aquileja. Questi doveano, secondo lui, scrivere un' apologia della dottrina cattolica, e « chi avesse recato maggiore autorità di scritture e di padri cattolici, n' avesse la palma di lode » (2). Il monaco suggeriva un vero concorso. Sembra che Carlo accettasse il consiglio: certo è che scrisse pressantissime lettere a Paolino (3). Di qui i libri del patriarca contro Felice.

È impossibile esaminare in un breve lavoro d' indole generale questa che è la più insigne opera del nostro santo. Sono tre libri densi d' erudizione scritturale e patristica,

(1) Cap. XXXVII.
(2) Migne Ep. LXXXIV pag. 276.
(3) Epistola ad Carolum regem de libris sequentibus (*contra Felicem*). Madrisio, pag. 96.

ma pieni pur troppo di quelle contorsioni e intemperanze rettoriche con cui quegli ingegni rinascenti tentavano di raggiungere la eleganza classica. Ed appunto in questo suo sforzo, anche Paolino si attacca all'idea informatrice della letteratura d'allora per cui l'erudizione profana procede alleata colla scienza religiosa, e perciò anch'egli ci si presenta qui, come nelle lettere e nelle altre operette teologiche, lo scrittore dal contenuto ecclesiastico e dalla forma classicheggiante. E Alcuino lo lodava anche di questo: i *flores dictionum* piacevano molto al dottissimo monaco di York.

Non bisogna naturalmente cercare in queste opere una trattazione sistematica dell'argomento. La scolastica non è ancora apparsa: appena comincia a far capolino timidamente nel *De fide Trinitatis* di Alcuino, il più perfetto trattato teologico di quel tempo, scritto appunto, come dice la dedica, per provare l'utilità della dialettica applicata alla scienza teologica [1]. Pure nell'opera di Paolino un certo ordine appare. Egli non si appaga di rispondere all'ultimo libro di Felice ma, raccolte le fondamentali obbiezioni dell'eresiarca dai varî suoi scritti, in queste dirige l'assalto, tendendo così, a differenza di Alcuino che sente del resto il bisogno di scusarsi nel suo procedere analitico [2], a fare una completa confutazione dell'adozianismo ridotto a suoi sommi capi, sì che essa potesse servire anche contro le obbiezioni future. Così il patriarca espone il suo metodo nella lettera dedicatoria a Carlo; e le sue parole sono notevoli anche perchè scevre da quella passione polemica che nulla vuol riconoscere nell'avversario: « Provvedendo dunque all'avvenire, non riputai fuor di proposito oppugnare le obbiezioni che si trovano in ognuna delle lettere

(1) Migne, CI. *De fide Trin.* - Epistola nuncupatoria pag. 12.

(2) *Non debet mihi lector imputare sermonis mei confusam quodammodo disputationem et inordinatam, quia, non recto tramite currentis, sed circuloso loquacitatis rotatu disputantis, vestigia sequi necessarium habeo* (Alcuini, *Adv. Felicem* lib. II. - Migne CI pag. 145).

di Felice contro la regola della fede cattolica, abbondantemente colle testimonianze della sacra Scrittura, e, solo quanto è concesso alla possibilità umana, cogli argomenti di ragione. Ove in queste lettere si trovino delle cose ben dette, restino afforzate dalle nostre asserzioni. Lasciai da parte quelle cose che, sembrandomi di poco conto, o non giudicando opportune al proposito mio, non era facile inchiudere nella trattazione » [1].

Queste parole indicano chiaramente che al lavoro paoliniano presiedette un' idea sintetica, e non è poco allo scorcio del secolo VIII. Di più leggendo il primo dei tre libri, mi sembra che Paolino cominciasse l'opera sua col proposito di dare alla trattazione anche una certa simmetria esteriore. Di fatti, dopo un esordio assai turgido di rettorica [2], egli viene all' esposizione dell' errore adoziano [3]; fa seguire due trattazioni, l' una di carattere speculativo [4] e l' altra esegetica [5] per istabilire la dottrina cattolica della vera figliazione del Cristo, poi si trattiene nella confutazione dell'esegesi feliciana [6], e chiude brevemente riassumendo e ricalcando le ragioni per le quali merita respinta l'appellazione di « adottato » che lo spagnuolo voleva applicata a Gesù sotto l' aspetto dell' umanità [7]. In tal modo i primi quarantatre capi del primo libro (uso della divisione del Madrisio) verrebbero a formare un tutto armonico e completo, e disegnerebbero le grandi linee dell' intiero lavoro.

Ma un libro polemico non è un trattato, e Paolino, arrivato a questo punto è trascinato dalle esigenze della confutazione a nuovi e più ampli svolgimenti. L' idea della figliuolanza adottiva dei cristiani rispetto a Dio, acqui-

(1) Madrisius op. c. pag. 96.
(2) Dal Cap. I al VII.
(3) VIII - XII.
(4) XIII - XIV.
(5) XV - XXI.
(6) XXII - XL.
(7) XL - XLIII.

stata mediante il battesimo, gli chiama alla mente il concetto feliciano dell'adozione del Cristo avvenuta nel battesimo di Giovanni, ed egli prende di qui le mosse per nuove prove esegetiche della verità e per nuove confutazioni nelle quali prosegue con un crescendo di argomentazione fino alla fine de' suoi tre libri. E' sembra quasi che il lavoro gli si aumentasse tra mano, e che sempre più netta gli si disegnasse nella mente la dimostrazione teologica, però che alcuni capitoli del secondo e del terzo libro, e specialmente gli ultimi del primo, sono tra i più robusti e i più persuasivi. L'opera termina con alcune testimonianze di padri spiegate e difese dalle mutilazioni dell' eretico. Così Paolino avea osservato pienamente le condizioni del concorso, anzi avea fatto di più, non limitandosi ad una serie di allegazioni, ma ordinandole ad esprimere con severa chiarezza il dogma, quale era stato formulato da' grandi concilî precedenti.

XIX.

Or quale è il valore scientifico di quest' opera? Voler trovarvi originalità sarebbe un pretendere più di quello che i tempi potevano dare. L'eresia medesima di Felice era tutt' altro che originale, e Paolino indicandone le fonti nelle dottrine di Ario e di Nestorio [1], non avea certo tutto il torto. Però che, sebbene il razionalismo arabo e giudaico vi dovesse avere influenza, vero è però che il vocabolo « adozione » usato a designare le relazioni dell' umanità del Cristo col Padre era apparso al tempo delle grandi controversie ariane, e, quanto alla Spagna, sembra che il greco Teodisco l'avesse adoperato subito dopo s. Isidoro di Siviglia di cui era il successore [2]. L' adozianismo però,

(1) *Contra F.* lib. I cap. VIII. Cfr. ALCUINO, *Adversus Felicem* lib. I - IX.
(2) v. BARONIO *ad an.* 636 n. 9.

come lo ho accennato altrove, non si era spiegato decisamente che sullo scorcio del secolo VIII assumendo il carattere di reazione dogmatica contro un tal Migezio spagnuolo, il quale, scandalizzatosi perchè si attribuisse l'umanità a Dio, avea soppresso ogni distinzione fra le persone divine, insegnando una specie di sabellianismo per cui la Trinità non era che l'espressione concreta di tre manifestazioni di un'unica persona divina. Anche il monofisismo, che, sorto in opposizione alle teorie nestoriane, confondeva in Cristo umanità e divinità in modo da farne risultare una sola persona, può aver contribuito all'errore spagnuolo che pretendeva di distinguere le nature in modo da evitare ogni contatto della divinità colla materia, mentre in realtà veniva o a sopprimere la natura umana, o a raddoppiare la persona del Cristo.

Le dottrine da cui Paolino trae la sua confutazione erano state svolte ben ampiamente dai padri. Egli non fa che applicazioni di verità antiche a obbiezioni, o meglio, a forme di obbiezioni nuove. Conoscitore esatto di ciò che è svolgimento dogmatico della dottrina [1], come quegli che mostra di aver letto il *Commonitorium* di Vincenzo Lirinense; [2] versatissimo, sebbene non forse quanto Alcuino, nella Scrittura e ne' padri (si compiaceva di citarne i codici della sua chiesa aquileiese che ne dovea essere ricca [3]) egli si era formata una sintesi robusta delle linee fondamentali su cui basavano le dottrine trinitarie e cristologiche de' secoli precedenti, e la facilità con cui ricorre ai sommi principî nelle sue risposte, ben mostra che se li era tramutati in succhi vitali della mente. I padri che egli cita sono i maggiori tra gli occidentali: degli orientali conosce s. Atanasio e s. Cirillo Alessandrino, i due atleti più for-

[1] v. *Conc. Foroiuliense*, nella parte dogmatica, VII.

[2] Che Paolino conosca il *Commonitorum* è certo. Cfr. *Contra Felicem* I - XIII con *Commonitorium* I - 19.

[3] Cita codici aquileiesi de' Vangeli in *Contra Felicem* III - XII e di padri III - XXIV.

midabili nelle grandi lotte ariana e nestoriana. L'opera però che dovette essere la principale tra le sue fonti, e che egli cita con grande facilità, è il grande trattato *De Trinitate* di s. Ilario di Poitiers « il più compiuto — dice il Bardenhewer — che ci offra la storia delle controversie ariane » (1). Scorrendone infatti gli ultimi libri e specialmente l'undecimo, in cui Ilario prende a conciliare la divinità del Cristo colle sofferenze della natura umana, noi sorprendiamo quasi Paolino in mezzo a' suoi studî.

Ma se l'opera del patriarca non è nuova, è però l'opera di un teologo cultissimo per que' tempi, dinanzi a cui apparisce molto superficiale la scienza dell'avversario. Mancava a Felice non solo il concetto teologico esatto d'incarnazione, ma la medesima nozione filosofica di persona. Egli poneva per base del suo sistema questa proposizione: è impossibile che Dio, puro spirito, generi la carne (2). A questa obbiezione grossolana Alcuino dava una risposta più arguta che vera (3), ma Paolino opponeva l'esatta spiegazione della dottrina cristologica, mostrando che non si tratta qui di un Dio generatore della carne, ma della natura umana assunta dal Verbo a formare con lui una sola persona divina (4). Egli affermava così implicitamente che il termine della generazione non è già la natura ma la persona. E appunto su questa unità di persona si fonda l'argomentazione paoliniana contro l'adozianismo. Essa si può riassumere brevemente così: ammessa in Cristo una figliuolanza vera secondo il Verbo, ed una figliuolanza adottiva secondo la carne, si viene a scomporre la sua personalità. Avea un bel che dire Felice: « Non divido le

(1) *Patrologie*. Di quest'opera ho sott'occhio l'edizione francese dal titolo: *Les pères de l'Eglise* - Paris, Blond et Barral 1899. T. II p. 274.

(2) Alcuino, *Adv. F.* l. III. 7 pag. 166 ed. c.

(3) « *Scis etiam patrem te habuisse carnalem, ex cuius carne anima, quae est in te non est procreata* » risponde Alcuino, e in questo concetto si dilunga. Ib.

(4) Paolino, *Contra F.* I - XIV, e specialmente lib. II e VI.

persone, ma distinguo le nature » (1). Paolino mostra acutamente che questa doppia figliuolanza non distingueva soltanto, ma separava le nature in modo che ad ognuna di esse si dovea dare una propria personalità rinnovando così l'errore di Nestorio, e opponendosi al concilio di Efeso che avea definita Maria madre di Dio, non di Cristo uomo soltanto (2). E: se tu separi l'uomo dal Verbo ei dice in sostanza nel capo LIII del libro I, tu dai a Cristo due relazioni col Padre: una di figlio vero, ed una di figlio adottivo, ed eccoti alla negazione dell'unità di persona. E poichè Felice avea sempre a rimproverar gli avversarî di monofisismo, quasi che confondessero insieme le due nature, come l'acqua e il vino confusi in un liquido ibrido, diceva egli con goffa mordacità (3), Paolino, costretto a procedere tra il razionalismo nestoriano e la concezione monofisita, pur insistendo continuamente sull'unione delle due nature in una persona — ed è sempre questa la chiave di volta della sua trattazione — insiste del pari sul concetto della loro distinzione inconfusibile. Sopra la scienza teologica non era guizzato ancora il lampo della meravigliosa intuizione tomistica intorno all'unione ipostatica, e Paolino, quando giunge a' modi di quest'unione, si ferma e adora il mistero, contento di aver dimostrata l'assurdità filosofica e l'impossibilità dogmatica delle altre spiegazioni (4).

Dinanzi a questo serrato ragionare, la logica di Felice apparisce ben misera. Messosi nello spinaio di tentare una spiegazione cristologica un po' razionalista entro i limiti del dogma, egli gli trapassava ad ogni istante contraddicendosi (5); così che le formule dogmatiche, che pur tentava di mantenere, non corrispondevano all'essenza della sua

(1) Paolino, *Contra F.* l. I cap. IX.
(2) id. l. I cap. XV.
(3) Alcuino, *Adv. Felicem* lib. I - VIII.
(4) Paolino, *Contra Fel.* lib. I cap. LIII in fine.
(5) Alcuino, *Adv. Fel.* lib. IV C. II.

dottrina. E finiva con una morbosa concezione cerintiana fantasticando di due generazioni del Cristo, una dal parto, l'umana: l'altra dal battesimo di Giovanni, la divina adottiva, ammettendo però, a differenza de' gnostici giudaici, anche nella prima l'opera dello Spirito Santo [1]. Con questo strano miscuglio di naturalismo e di soprannatnrale egli credeva di non uscire dal dogma. Ma Paolino ve lo snidava con un acuto dilemma [2], e sviscerando l'eresia, ne traeva poi l'ultima conseguenza, la negazione della divinità del Cristo, domandando: « Chi mai tra i cattolici credi tu che s'induca a confessare G. Cristo vero Dio e vero figlio di Dio, se tu lo rendi uomo solitario e non Dio e uomo inseparabilmente unito in unica persona? » [3].

Eppure Felice non era a que' tempi un avversario volgare. Paolino ce lo dipinge come un critico sottile, fornito di molta erudizione biblica che ammassava ne' suoi scritti a sfoggio di cultura [4]. Difatti, superficiale ed illogico nella parte speculativa, egli ricorreva volentieri all'appello diretto de' testi scritturali e patristici, applicando un'angusta esegesi razionalista ai passi esprimenti la natura umana del Cristo. Sprovveduto, come tutti gli eretici antichi, della più elementare onestà letteraria, ei mutilava i passi de' vocaboli incommodi [5], di altri stravolgeva il senso, e giungeva — interpretando strettamente le più vulgate forme allegoriche — a far dire a s. Gregorio M. che Cristo e la Chiesa, suo mistico corpo, formano una sola persona la quale non può essere perciò che umana [6].

(1) Paolino *Contra Fel.* l. I c. XLIV.

(2) In sostanza « o tutti son figli d'ira prima del battesimo, o no. Se sì, dunque anche Cristo; ed esci così dal dogma; se no, ti contraddici avendo affermato prima il contrario ». Ibid.

(3) Paolino, *Contra Fel.* l. I cap. LV. Questo pensiero colla stessa espressione (*homo solitarius*) l'ha anche Alcuino: *Adv. Fel.* lib. III cap. III.

(4) *Contra Fel.* l. I cap. XXII.

(5) ibid. l. I cap. XVII.

(6) ibid. l. III cap. XXVII.

Per le vie tortuose di quest'esegesi talora sofisticamente acuta, talora puerile, lo insegue Paolino. Anch'egli cade talora in que' contorcimenti esegetici ne' quali si segnalò il medio evo [1], talora anche la sua esegesi sfiora l'obbiezione e non l'atterra se non col sussidio del ragionamento speculativo, ma il più delle volte i suoi passi sono scelti tra i meglio adatti a provare la verità. Pronto a reprimere le interpolazioni di Felice [2], attento a coglierlo nella discussione filologica dei vocaboli, talora ricorrendo al greco originario [3], che ei veramente non dimostra di conoscere se non mediante s. Girolamo [4], curante ne' passi più importanti del confronto critico tra i varî codici evangelici [5], egli procede ora accumulando testimonianze, ora fermandosi a sviscerarne le più importanti; più spesso alla angusta e monca esegesi analitica di Felice oppone l'ampio studio comparato de' passi che ne restano mutuamente illustrati; e qui appare veramente la vasta cognizione che egli avea delle Scritture e de' padri, e l'ordine severo che avea loro dato nella mente, quasi saldo fondamento all'edificio mistico della sua fede. Anche quanto ai passi de' padri, ei non si diffonde, come Alcuino, in lunghe e mute allegazioni. Poche ei ne reca e specialmente quelle che anche Felice avea recate, ma le esamina e le spiega avvicinandole ad altre che l'eretico avea trascurate [6]. E su tutta questa rete di passi scritturali e patristici vaga, come alito vitale, il continuo richiamo al sommo principio dell'unità di persona, quasi a dar consistenza alla serie solenne degli argomenti positivi.

Eppure — cosa singolare! — Paolino non tocca in quest'opera di una strana opinione che pare un punto fonda-

(1) *Contra Fel.* l. I cap. XLVIII - XLIX - LII ecc.
(2) ibid. l. I cap. XVII.
(3) ibid. l. I cap. XXII - XXIII - XXIV (Cfr. quest'ultimo con Sacrosillabo VII) lib. III cap. IV.
(4) ibid. l. III cap. XII.
(5) ibidem.
(6) ibid. l. III cap. XIX - XXVIII.

mentale dell'adozianismo, dandogli la distintiva sua particolare tra le altre eresie cristologiche. Sembra che Elipando, l'amico di Felice, sostenesse che l'anima umana ed il corpo non erano tra loro uniti in Cristo, così che da soli non potevano costituire una persona. In tal modo egli voleva evitare il nestorianismo affermando in Cristo una unica persona formata dal Verbo congiunto *accidentalmente* non alla persona, ma alla natura umana. Il Verbo dunque, secondo lui, sarebbe stato vestito come da un indumento (la parola è di Alcuino e di s. Tomaso) da questa che egli avrebbe chiamato umanità, ma che in realtà non costituiva se non elementi disgregati di umanità. Sembra questo, io dico. Certo è che Paolino in due capitoli del *Sacrosillabo* (1), diretto specialmente contro Elipando, insiste coi medesimi argomenti di s. Tomaso sull'unione dell'anima col corpo, come condizione essenziale a costituire la natura umana; ed Alcuino, nel suo trattato polemico contro Elipando, ne ha pure qualche accenno (2): oscuri però ambidue i luoghi perchè vi si possa distinguere questa particolarità dell'eresia spagnuola dall'errore di Apollinare da cui forse derivava (3). Di fatti il Madrisio nelle note al *Sacrosillabo* afferma che, ne' capitoli accennati, Paolino alludeva a quest'ultimo. Ma s. Tomaso svolge e confuta colla sua solita chiarezza questo errore degli adozianisti, attribuendolo ad eretici posteriori a Nestorio e ad Eutiche i quali perciò non possono essere altri che i seguaci di Elipando (4); come pure, subito dopo, tocca di

(1) *Sacrosillabus* IX - X.

(2) Alcuino, *Adversus Elipandum* lib. I cap. X.

(3) La differenza tra questa concezione e quella di Apollinare è, che questi concepiva il Verbo unito alla materia dotata dell'anima inferiore di Platone *(psichè àlogos)*, credendo così di mantenere la unità di persona; gli adoziani invece, per difendere questa medesima unità, dicevano il Verbo unito (accidentalmente però) al corpo umano e alla vera anima umana, ma questa e quello disgregati tra loro.

(4) *Summa contra gentiles* l. IV cap. XXXVIII. Per la parola *indumentum* sopra accennata. Cfr. Alcuino *Adv. Fel.* l. VI e VII.

un'altra forma di questo errore che io tralascio come estranea ora al proposito [1].

Perchè dunque Paolino nel suo grande trattato non ne dice nulla, mentre era chiaro che dovea abbattere questo punto fondamentale prima di cavare dalle lettere di Felice quelle conseguenze nestoriane sulle quali tanto si diffonde? Non possiamo rispondere con certezza. Forse questa spiegazione era una proprietà di Elipando, come si potrebbe indurre dal vederla combattuta specialmente contro di lui, forse nemmeno i seguaci dell'adozianismo insistettero molto su questo assurdo enorme. Felice certo non mostra d'insistervi o lo fa imperfettamente e di sbieco [2], e così Paolino, che già ne avea trattato nel *Sacrosillabo*, si vedeva libera la via a richiamare il sistema adoziano a quello di Nestorio e a combatterlo su questo campo. E qui — abbiamo ben veduto — lo combatte bene.

XX.

L'opera di Paolino è l'unica grande opera teologica che l'Italia avesse prodotto da due secoli. Bisogna risalire a Gregorio Magno per allacciarla alla tradizione teologica italiana. E anche se si considera tra tutta la produzione carolingia di questo genere, essa non trova rivali che nelle opere di Alcuino, però che gli altri scritti teologici di quell'epoca — ad esempio il trattato *de Spiritu Sancto* di Teodulfo — non sono trattazioni teologiche proprie. E i libri di Paolino, insieme con quelli polemici di Alcuino, formano la sola confutazione che ci è rimasta dell'adozianismo, nè in essi il nostro santo ha molto a temere il confronto coll'amico suo. Più ricca di cose l'opera alcuiniana contro Felice; la paoliniana più raccolta e più densa: nella prima

(1) *Summa c. gent.* L. IV c. XXXIX cfr. Alcuino *Adv. Elipandum* lib. II c. XIII.
(2) Alcuino *Adv. Fel.* lib. V cap. III.

si spiega la mente larga del monaco più nutrita di erudizione; si vede nella seconda l'ingegno del patriarca più sintetico e talora anche più acuto. Alcuino raccoglie in fascio le obbiezioni anche più inette dell'avversario mirando quasi a non lasciare affermazione senza risposta, Paolino si tiene all'essenziale, affrontando quello che egli crede il nodo del sistema avverso al quale riconduce ogni considerazione. In Alcuino, sempre facile alle citazioni, come quegli che avea alle mani i testi classici della teologia cattolica, si trova l'eco dell'improvvisatore di Aquisgrana, in Paolino l'ordinatore severo nelle meditazioni solitarie. Alcuino è più appassionato contro l'avversario e sente la sua superiorità di polemista, facendoci apparire a volta a volta il disprezzo o la meraviglia sdegnosa; Paolino anche nell'invettiva è più artificiosamente rettorico che vero, ma è ingenuo e vivo nelle manifestazioni affettuose.

Però che se l'opera di Paolino è corsa da una soverchia fioritura d'ornati (e due osservazioni stilistiche che scattano su tra la discussione teologica ci rivelano subitamente quanto fossero quegli intelletti preoccupati della forma [1]) talora però certi guizzi d'immagini, certe similitudini vive ci mostrano un momento l'indole di quella mente dalle fresche impressioni. Nè l'efflorescenza rettorica invade tutto il lavoro. Quando lo scrittore è occupato unicamente della prova o della confutazione, pare ch'egli dimentichi l'ornamento ingombrante e si distende in pagine d'una perspicuità insolita, volgendo e rivolgendo da ogni lato la verità e facendocela scintillare dinanzi come le facce di un prisma. Giunge in un luogo fino ad uscire in uno strano neologismo di sua fattura per iscolpire con maggior precisione il suo pensiero [2]. E vi sono altre pagine — quelle

[1] *Contra Fel.* l. II cap. VI e l. III cap. XXVII.

[2] *Contra Fel.* l. II cap. III. C'è l'avverbio «dealiter» usato a esprimere con vigore l'unione del Verbo coll'umana natura per ispiegare il «corporaliter» di S. Paolo; *ad Coloss.* I. 19.

specialmente dove si volge a Gesù assalito dall'eresia o paziente per noi — in cui l'affetto del santo scorre in pensieri semplici vivo di fede, trepido di dolore [1]. E in tutto questo ci appare la schiettezza nativa di quell'anima che erompe dai paludamenti rettorici come un'onda chiara di ruscello quand'esce da una fratta opprimente, e gorgoglia scintillando al sole nella sua purezza. Allora noi ci troviamo di fronte al sentimento squisito del poeta.

XXI.

Non ho quasi più bisogno di dirlo: Paolino era poeta. Nè tale si manifesta soltanto in quello schietto sentimento che si rivela nella freschezza delle sue immagini e nelle rapide accensioni delle sue apostrofi pie. Egli è di più uno spirito dalle impressioni subitanee, e varca talora d'un volo ardito spazî separanti cose lontanissime per trovarne una somiglianza, che, appena scorta, getta poi dinanzi agli occhi del lettore ad abbagliarlo. Basti un esempio che credo il più notevole. Nel *Sacrosillabo* ei vuol mostrare che l'anima semplice e indivisibile è il principio vitale del corpo composto e divisibile. Non si indovinerebbe alle mille il paragone a cui ricorre. Egli assomiglia l'anima al punto ed alla linea, e ragiona presso a poco così: siccome il punto indivisibile affatto e la linea indivisibile pure nel senso della larghezza circoscrivono qualunque corpo, e quantunque il corpo circoscritto si possa dividere in parti, rimangono però sempre indivisibili il punto e la linea; così l'anima invade tutto il corpo divisibile senza perdere la sua indivisibilità. E siccome ogni figura piana o solida si risolve sempre in un punto o in una linea indivisibili, così l'anima rimane sempre indivisibile benchè il corpo si risolva nelle sue parti [2]. La similitu-

[1] *Contra Fel.* l. I cap. XVIII e l. III c. V - VI - VII. Vedi anche un tratto popolarissimo l. II cap. IV.

[2] *Sacrosillabus* X. Vedi anche la nota del Madrisio a questo luogo.

dine è certo più arguta che vera, ma sta a mostrarci quella facoltà d'intuizione subitanea che rivela il poeta. Un'altro giorno egli, con splendida immagine, elevandosi a un simbolismo pieno di sentimento, assomiglierà il vaso alabastrino che, franto da Maria ai piedi di Gesù alla vigilia della passione, empì dell'odore degli aromi la piccola casa di Betania, al corpo divino del Redentore spezzato sulla croce, e: « da questo fonte, egli canterà, tutto il mondo, terso dal delitto, spira ora fragranza di prezioso odore » [1].

XXII.

Poesie di maniera classica egli ne compose. Pochi esametri di Alcuino diretti a lui che « gli avea empite le orecchie di melliflue muse » [2] indicano chiaramente la corrispondenza poetica che correva tra i due amici. Probabilmente questi versi di Paolino erano di tendenze classiche, perchè con Orazio Flacco Alcuino non si scherzava: bisognava mandare a lui non delle cantilene popolari, ma de' buoni distici. Nulla però ci è rimasto di questa poesia epistolare del nostro. Unico saggio classico di lui ci è restato il suo *Carmen de regula fidei* che Carlo, consigliato da Alcuino, gli avea commesso affinchè, mandato a tutti i preti reggenti le parrocchie, fosse appreso a memoria, e servisse come simbolo di fede contro l'eresie del tempo [3]. Non è a meravigliarsi che Paolino così alieno dalla metrica classica, e forse in quella non pratico, come egli stesso lascia capire nella breve apologia di questo canto, non seguisse l'esempio di s. Agostino che avea scritto in versi ritmici il suo *carme abecedario* contro i donatisti perchè fosse imparato facilmente a memoria dal popolo. La corte di Carlo M. si era omai slanciata a tutta

(1) *Versus de Lazzaro* in Duemmler op. c.
(2) MIGNE CI pag. 789.
(3) MIGNE, CI pag. 341.

corsa sulla via classica: il ritmo popolare vi avrebbe stonato.

Il *carmen* non ha valore poetico nella prima parte dove lo scrittore è obbligato a verseggiare una professione di fede concreta. Ma è brevissima questa prima parte: sembra che il poeta s'affretti impaziente di condurci sul Tabor per presentarci la trasfigurazione di Gesù con uno di que' suoi paesaggi luminosi che gli sono sì cari, e quindi di prorompere in una rappresentazione simbolica del paradiso e dell'inferno con versi in cui pare di sentir correre un fresco senso virgiliano della natura e un certo realismo direi quasi dantesco, se non temessi di esagerare. Ben si sente qui l'autore degli schietti ritmi popolari anche per qualche immagine che li ricorda (1). E la descrizione dei regni ultramondani si collega anche alle mille visioni monastiche di cui è piena l'ascetica e l'arte medievale: primitivi e rozzi elementi, traboccati poi a vivere eternamente nella immensa creazione di Dante.

Quando Alcuino ricevette questo carme, dovette restar sorpreso di quest'onda di poesia sgorgante da un arido simbolo, e gli scrisse lodandone la «venustà dell'eloquenza» e l'esattezza della dottrina, e soggiungeva colpito anch'egli dalla rappresentazione paradisiaca: «In esso dalla lucidissima e saluberrima fonte del paradiso io vidi quattro fiumi di virtù irriganti non solo i fertili prati d'Italia, ma i campi di tutta la latinità ecclesiastica. In esso io vidi, abbondanti di gemme di scolastica urbanità, gli aurivomi gorghi de' sensi spirituali» (2). Flacco Alcuino, come si

(1) Cfr. per es. «Agniculos albo teneros cum vellere natos
lactea per centum suspensos ubera natos ecc.»
(*De reg. fid.* 56 e sgg.)

versi riferentisi al paradiso, colla strofe seg. del ritmo del Natale riguardante pure il paradiso: «Quos ingulasti teneros agniculos
sanguinolente, maledicte, gladio,
ablactat vivos in ovili proprio
pastor benignus.»

(2) MIGNE C. pag. 341.

vede, sapeva all'uopo essere più goffamente rettorico dell'amico suo.

XXIII.

Ma a Paolino il metro classico dovea pesare come una cappa di piombo: questo carme medesimo, composto con un vivo senso del ritmo, ma con poco rispetto alla prosodia, n'è una prova. Egli non si trova a suo agio che nella libera espansione del ritmo popolare dove può imprimere al verso le schiette movenze del suo pensiero. Qui il nostro santo è veramente originale. Dice il Carducci collocandolo tra i letterati dell'epoca: «Paolo di Varnefrido, lo storico classico, Teodulfo il poeta classico, sono la giovine barbarie che si rifà nell'arte antica e rifà l'arte antica; il romano Paolino ha invece qualche vivacità e schiettezza, come un movimento del vecchio popolo italiano che ringiovanisce» [1].

E dice bene. Già ce ne accorgiamo subito osservando la sua predilezione pel ritmo sciolto dalla quantità. Esso non era nuovo, era anzi l'espressione prima e spontanea della poesia latina e precedette le forme metriche. E quando su questo torrente di poesia popolana, ora sonante di squilli epici, ora mormorante di lamenti amorosi, la cultura greca innalzò il suo splendido edificio classico, i cantari ritmici non si spensero, ma continuarono il loro corso regolare inascoltati e quasi inavvertiti negli oscuri fondi popolari per ricomparire di nuovo man mano che la poesia classica, cadendo a brandelli, ne lasciava scorgere gli schietti lampeggiamenti. Lo scarso senso della quantità de' nuovi popoli che entravano a fiotti tra le grandi spire della latinità, il cristianesimo che, volgendosi all'educazione degli umili, traeva alla luce l'arte popolare, influirono decisamente ad elevare questa poesia

[1] CARDUCCI, *L'inno della resurrezione in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aquileia* in Opere X pag. 194. Bologna, Zanichelli 1898.

umile verso le cime dell'arte [1]. E la elevarono trasformandola ed estendendone le forme ritmiche per l'influsso medesimo della poesia classica. Però chè certi metri letterarî, come i giambici ed i trocaici, per gli elementi ritmici che contenevano e che davano loro un' armonia indipendente dalla quantità, vennero quasi ad offrire una armatura sulla quale la poesia popolare potesse sorreggersi ne' suoi inizii, così che, quand' essa apparve ben salda, si potè levare, come inutile, l' armatura artificiale che la sosteneva, e il nuovo edificio poetico si slanciò libero all'aria nella sua graziosa rozzezza.

Ma non è a credersi che il metro rinunciasse così di leggeri a' suoi diritti. Fra il ritmo indipendente, che voleva dominar solo, e la quantità, che vantava la prescrizione de' secoli, si era accesa una lotta fiera d'invasione esclusiva e di resistenza conservatrice, che andava di pari passo colla lotta tra il latino classico e il latino parlato bramoso d'irrompere correndo verso i nuovi volgari i quali davano già al tempo di Paolino le prime ignote manifestazioni, aspettando ancora un mezzo secolo prima di apparire ufficialmente nel giuramento di un re carolingio presso Strasburgo [2]. Così la poesia ufficiale rimaneva sempre metrica o si sforzava di rimanere, anche negli inni della Chiesa, dove pure ci si spiega dinanzi, in forma letteraria e prosodiaca, la vasta e sorda lotta di due elementi in fusione che freme in tutta la vita di quel periodo di passaggio faticoso.

A' tempi di Carlo M. prevalse, come ho accennato, l'intonazione letteraria dalle forme classiche, e fu la fiammata di addio della vecchia poesia, venuta su a illuminare un momento la nuova romanità prima che sparisse nei vortici del feudalismo. In tal modo la poesia metrica ebbe

[1] Fin dalla metà del sec. III Commodiano scriveva in versi ritmici (v. Ebert op. c. t. I, pag. 104).

[2] Il giuramento di Lodovico il germanico dell'842 è il più notevole fra i primi documenti del volgare.

un improvviso rinfianco, e mentre di poemi popolari ritmici che il fascino delle vittorie dell'eroe dovette certamente suscitare, ci sono rimaste scarse memorie [1], ricca invece è la rifioritura poetica classicheggiante che erompe dalla corte franca.

XXIV.

Ed essa sembra nata fatta per dare spicco all'originalità poetica di Paolino. Tra i letterati classicheggianti della corte di Carlo, egli è l'unico che si abbandona all'onda ingenua del ritmo popolare con un latino che non è più quello de' suoi trattati teologici, e, nella semplicità della costruzione, nel modo di concepire l'espressione, nel vezzo dei diminutivi volgari che spuntano quà e là, come pupille curiose di bimbi occhieggianti, piega bellamente verso il parlato.

Undici canti nell'ultima edizione del Duemmler vengono a lui attribuiti. Non tutti sono ugualmente sicuri di lui [2]: i migliori però sono anche i più comprovati.

Sei tra questi hanno carattere liturgico. Che egli componesse degli inni da cantarsi tra la celebrazione solenne della messa nella sua chiesa patriarcale, si raccoglie da una testimonianza del IX secolo di Walafrido Strabone, il più insigne dei discepoli di Rabano Mauro [3], il quale parla però d'inni composti da lui *o da altri*. Di più scorrendo i canoni del concilio forogiuliano, noi restiamo gradevolmente sorpresi di cogliere il patriarca, giù per la rigida serie dei precetti disciplinari, tra la freddezza del linguaggio canonico, svelante, in un baleno improvviso, la squisitezza del suo sentimento poetico. Nel canone VI, mentre proibisce ai sacerdoti la partecipazione

[1] v. Ebert op. c. t. II pag. 98 e 99.
[2] v. Duemmler, op. c. — Giannoni op. c. C. VII. *Paulinus' literarische stellung* pag. 115 e sgg.
[3] *De rebus Ecclesiasticis* cap. 15 presso il Madrisio pag. 175 ed. c.

alle feste sregolate al suono di lire e di flauti; quasi temesse a queste prescrizioni un' interpretazione troppo estesa, si affretta di aggiungere: « Se pure non si tratti di dilettarsi in inni ed in canti spirituali ». Queste parole hanno quasi l'aria di una gentile insinuazione del patriarca poeta.

I migliori tra gl' inni sacri attribuiti a Paolino, sono: il ritmo del Natale, abbastanza semplice e di un certo realismo di rappresentazione e di una certa dramaticità; l'inno della resurrezione — a mio giudizio il migliore — che ricorda per qualche frase il precedente [1], quello trionfale dei santi Pietro e Paolo, pieno di reminiscenze dell' antico canto di Elpide e nel quale il Madrisio trova qualche riscontro ad un luogo del trattato contro Felice [2]; e — voglio credere — quello sulla dedicazione della chiesa, dalla « solennità pontificale » — dice il Carducci — e dal « sentimento ieratico ».

I migliori — ed anche qui i più sicuri — tra i non liturgici sono i « versus de Lazaro » dove troviamo una rappresentazione piena di angosciosa realtà del dolore di Marta per il fratello estinto, e il canto in morte dell'amico suo Erico duca, caduto in uno scontro nella Liburnia sulla fine del 700, che comincia con una reminiscenza virgiliana, continua con certe movenze pindariche e termina con una preghiera cristiana; il tutto avvolto dall' affetto superstite, ravvivato in un' ora di dolore dalle memorie di un' amicizia lungamente cara. « È desso — dice l'Ebert — malgrado i suoi difetti e le durezze d' espressione, l'opera di un' anima veramente poetica » [3].

Gustiamo qualche saggio, scegliendo qua e là dai canti ricordati, di questa poesia popolare caratteristica veramente in un letterato classicheggiante dell' epoca carolingia.

(1) Risurrezione: « perfusus aether inrorat dulcedinem » - Il Natale: « astra... inrorant dulcedinem ».
(2) Madrisio pag. 178.
(3) Op. cit. II pag. 100.

Ecco l'esordio dell'epicedio di Erico: questo lo do nella versione del Carducci (1).

« Piangete meco, o sassi del Timavo, o nove fiumi traboccanti per nove fonti cui la salsa onda inghiotte del mare adriaco, Istro, Sava, Teiss, Culpa, March, Natisone, Gurk, gorghi dell'Isonzo. — Piangete Erico, a me dolce nome, o Sirmio, o Pola, o terra d'Aquileja e Foro di Giulio, o ville di Cormons e rupi di Osopo e alture di Ceneda: pianga il terreno d'Asti e quello di Albenga. — Nè tu rimanti dal piangere con molto e grave gemito, o città ricca d'argento (Argentorato), del cui confine egli è oriundo: cittadino famoso perdesti, nato di nobil germe e di chiaro sangue. — Ora in barbara lingua sei detta Strasburgo: ma il nome celebre che tu perdesti io te l'ho reso con armonico suono, per amore dell'amico dolce che fu rinutto di latte giusta il fiume di Quirna » (2).

Non pare questo il canto d'un aedo antico, o meglio, la sirventese affettuosa ed eroica di un trovatore?

Nel ritmo su Lazzaro la scena sublime della piccola casa di Betania — Maria a' piedi di Gesù — ci è resa in una strofe sobria e pittorica, con quel condensamento di particolari che danno al quadro un vivo colore di realtà. Essa sembra pensata da un poeta moderno. La traduco:

« Imprimeva strettamente per i sacri piedi baci dolci, nè cessava dal tergere le onde delle lagrime colle chiome disciolte; dalle consacrate labbra del Signore ascoltava la parola; divampavano gli odori per la casa » (3).

E giacchè siamo ai versi su Lazzaro, ecco la descrizione del dolore di Marta per la morte del fratello, piena di una partecipazione viva del poeta all'angoscia descritta,

(1) op. c. pag. 201.

(2) Mecum Timavi saxa, novem flumina,
Flete per novem fontes redundantia,
quae salsa glutit unda ponti ionici
Hister Saüsque, Tissa, Culpa, Maruum,
Natissa, Corca, gurgites Isoncii.

Hericum, mihi dulce nomen, plangite,
Syrmium, Polla, tellus Aquilejae,
Iulii Forum, Cormonis ruralia,
rupes Osopi, juga Cenetensium:
Hastensis humus ploret et Albenganus.

Nec tu cessare de cuius confinio
est oriundus, urbe dives argentea,
lugere multo gravique cum gemitu:
civem famosum perdidisti, nobili
germine natum claroque de sanguine.

Barbara lingua Stratisburgus diceris:
olim quod nomen amisisti celebre,
hoc ego tibi reddidi mollisonum,
amici dulcis ob amorem qui fuit
lacte nutritus juxta flumen Quirneа.

(3) Dabat dulcia per sacros pedes strictim basia,
non cessabat lacrymarum resolutis crinibus
undas tergere, sacratis Domini de labiis
audiebat verbum, domus flagrabat odoribus.

e serbante anche nell' antitesi ricercata il senso di un contrasto profondamente sentito:

« Correndo ansiosa, giunse dov' era il Signore: i capelli strappati dalla chioma fluente in disordine, il petto ferito da pugni, la faccia bagnata da' rivoli di lagrime scorrenti sulle tenere gote. E quel rossore bellissimo di cui solea essere cospersa, or misto ad un candore roseo simile a' gigli e converso in pallore, irrise alla sua bellezza; la gracil voce strideva scossa dai singhiozzi » (1)

Magnifico è il canto su Cristo risorto. Dissi che io lo tengo per il migliore degl' inni paoliniani. E non tanto per le bellezze parziali notate dal Carducci, quanto per la perfetta fusione de' suoi elementi in una comprensione densa di tutta la poesia del soggetto. Allo stupendo paesaggio luminoso con cui si apre, risponde subito la rappresentazione tetra della notte precedente al miracolo, co' suoi strepiti cupi, tra cui appare l' immagine del serpente sibilante sulla vittima uccisa e vincitrice; segue colla narrazione calma, quasi ingenua, del fatto grandioso, si allarga ad una chiusa epica inneggiante al rinnovamento mondiale. E il mattino primaverile, e la notte angosciosa, e il racconto semplice della apparizione a Maddalena, e l' antico convito pasquale, e il mistero nuovo che assorge dai misteri del simbolo alla realtà radiosa si fondono a vicenda nell' espressione del pensiero profondo informatore del canto, che risuona finalmente nell' ultimo verso come squillo di tromba trionfale:

« Sulla croce ei tutto il secolo fece nuovo » (2)

Ma il più compiuto di quest' inni, e, se non il migliore, quello però che rispecchia più perfettamente il carattere

(1) Currens anxia pervenit ubi erat Dominus
crinibus avulsis, sparsim soluta caesarie,
pectus pugnis sauciatum, lacrymarum rivulis
teneris infectis genis madefacta facie.

Nam qui solet se suffundi rubor venustissimus,
mixtus roseo candore simulatus liliis,
in pallore mox conversus, lusit pulchritudini,
iam singultu quaciente vox stridebat gracilis.

(2) In cruce totum renovavit saeculum.

della poesia paoliniana, è il ritmo del Natale. [1] Qui v'è tutto Paolino co' suoi pregi e co' suoi difetti, colla sua rettorica intemperante e colla sua freschezza di sentimento: il vecchio uomo classico ed nuovo uomo popolano.

Quando si parla di poesia del Natale corrono subito al pensiero i due inni di Prudenzio: l'uno del medesimo soggetto, l'altro che n'è quasi una continuazione, sull' Epifania. Ma a paragonarli col ritmo di Paolino non v'è a pensare. Prudenzio è poeta essenzialmente classico; classico come poteva essere un cristiano del IV secolo s'intende. Il suo inno sul Natale è grandiosamente concepito, invaso da un possente afflato storico e illuminato da splendidi lampi di poesia vera, ma urta in troppi scogli dottrinarî perchè possa procedere speditamente alato. Paolino invece è poeta essenzialmente popolare, e, sebbene ricordi in questo ritmo qualche volta Prudenzio, non può certo pretendere all'ampia visione poetica della storia a cui assorge il poeta dei martiri e dei canti diurni. In compenso però il ritmo del nostro, come gli altri suoi, va libero da ogni ingombro erudito; ciò che è singolare in un teologo, e rivela una squisita freschezza di senso poetico. Perciò se questo canto è meno altamente lirico del pru-

[1] È il più sicuramente autentico, oltre che pel modo con cui ci fu trasmesso, per alcuni riscontri con altre opere del patriarca che credo utile di notare giacchè non le trovo notate da altri. Nel capitolo XXX del l. I *Contra F.* si legge: « Qui totus in utero Virginis, totus in sinu sempiterni et coeterni patris permanebat; totus idemque ipse inter augustias jacebat praesepii, totus in aeterna sede regnabat. Ipse.... lacte nutriri dignabatur in terra virgineo, qui sanctos mirabiliter pascebat angelos in cœlo. » Cfr. colle strofe quinta e sesta recate più innanzi. Così nel cap. IV del medesimo libro, detto dell' angelo che annunzia ai pastori: « Invenietis infantem pannis involutum et positum in præsepio » soggiunge: « cuique multitudo militiae cœlestis exercitus consona concinunt voce dicentes: Gloria in exelsis Deo etc. » Colle stesse parole scritturali è l'annunzio dell' angelo nella strofa duodecima. Cfr. il resto colle strofe recate più innanzi che descrivono le apparizioni angeliche. Più indietro ho notato un riscontro di questo inno col *De regula fidei.* E la medesima idea è espressa qui sopra colle parole: « cui sanctos mirabiliter pascebat angelos in cœlo ».

denziano, è altresì più compreso della realtà del fatto che celebra; del fatto nella sua nativa semplicità, io dico, all'infuori quasi di ogni slancio soggettivo di pensiero. Composto a strofe di tre senarî giambici (verso caro a Paolino) seguiti da un adonio, sì che la severità saffica, che pur si sente sulla finale, scompare nel dolce ondeggiamento dei giambi e delle ultime sillabe átone, esso ci si spiega innanzi con una soave andatura idillica, riproducendo più che commentando la semplicità primitiva del grande avvenimento.

Ho detto che in quest'inno Paolino artista v'è tutto. Della « risurrezione » v'è il sentimento profondo della natura nei bei paesaggi fulgidi delle prime strofe e nella descrizione delle apparizioni angeliche; v'è la cara semplicità dell' « esortazione ad Erico « ne' colloqui de' pastori nella notte silenziosa; v'è la realtà quasi cruda di alcuni de' « versi su Lazzaro » nella rappresentazione della Vergine allattante e dell'angoscia delle orbate madri di Betlem; v'è anche — pur troppo! — l'intemperanza rettorica degli scritti teologici nella lunga apostrofe ad Erode che viene malamente a rompere il fluire tranquillo della narrazione ingenua.

Leggiamone i tratti migliori. Ho tentato di riprodurre l'onda ritmica de' giambi coi nostri endecasillabi sdruccioli, seguiti da un quinario che renda l'adonio latino. Ahime! forse era meglio non profanare quella semplicità così attraente. Le prime sei strofe sono tra le più belle:

« Gloria ne' cieli a Dio! — proruppe il cantico
oggi primiero del celeste esercito,
e su la terra a le pie voci angeliche
pace discese.

Miele i cieli stillar: con blando tremito
quetossi il mare in una calma cérula:
chiara fremette con leggero sibilo
l'aura su l'onda.

Di raggianti sorrisi tremolarono
gli astri, e pioveano una dolcezza fulgida
sovra la terra: in un supremo gaudio
esultò il mondo.

Era quell'ora che da sacra vergine
il Signore Gesù degnò di nascere,
dolce, bramato, dentro il breve cerchio
di Bethleemme.

Volle a culla un presepio, e volle l'ispido
fieno a giaciglio, egli l'eterno genito,
ei che a destra del Padre, alto de gli angeli
signor, sedea.

E avvolto in panni, stretto in vile fascia,
or lacrimava nella cuna picciola;
premea le poppe la pia madre estatica
e il ciel l'empiea. » [1]

A nessuno sfuggirà certo la bellezza di quest'ultima strofe nella quale la rappresentazione affettuosa ma quasi realistica si fonde con un'alta idealità di ordine soprannaturale. Essa gareggia coll'altra, che, sulla fine del canto rende con crudezza angosciosa il dolore materno delle betlemiti a cui gli sgherri di Erode hanno sgozzato i figliuolini lattanti:

« Un grido s'ode: oh! come pien d'angoscia!
è un lungo pianto, e un urlo lungo, e premono
le madri le mammelle, ahi! ma non trovano
più chi le sugga. » [2]

(1) Gloriam Deo in excelsis hodie
coelestis primum cecinit exercitus.
Pax angelorum et in terra vocibus
vera descendit

Hodie cœli facti sunt melliflui,
et mare dulces undas blando gurgite
æquavit lento respirante sibilo
flatu sereno.

Astra polorum rutilante radio
suffusa laetis irrorant dulcedinem,
totus exultat laetabundo gaudio
gavisus mundus,

in hora quando Jesus Christus Dominus
nasci dignatus est sacra de virgine,
dulcis, suavis, ac desiderabilis
Bethleem in orbe.

Angusti cunas pertulit præsepii,
fœno jacere non abhorret Dominus,
summa qui Patris sedebat in dextera
rex angelorum.

Pannis velatus, vili strictus fascia,
inclusus parvis lacrymabat cunulis:
mater beata sancta premit ubera
de cœlo plena.

(2) Vox in excelsis eheu! quam tristis resonat!
ploratus multus, ululatus maximus:
maternus luctus frustra premit ubera
nullo sugente.

L'inno continua poi narrativo colla scena dei pastori e dell'angelo, nunzio del portento, e qui riappare il paesaggio luminoso con colori nuovi e più vivi:

> « Pel ciel profondo allor si acceser subiti
> chiarori a mille, ed un celeste esercito
> raggiò repente, e col fiammante arcangelo
> si unì cantando.
>
> « Gloria ne' cieli a Dio » — sonava l'aere
> pieno di luce e d'inni — e « pace a gli uomini
> di buon volere » — rispondeva il cantico
> pio de la terra. » (1)

Narrata poi la venuta dei magi, e sfogatosi nella rettorica invettiva contro Erode, il poeta descrive la strage degli innocenti, e chiude con una bella apostrofe ai piccoli martiri la quale move da un'ispirazione prudenziana e finisce colorandosi di un pensiero nuovo. Merita letta anche questa: io non posso però rendere in versi italiani la grazia affettuosa e — sia pure — anche un po' affettata dei diminutivi paoliniani:

> « Salvete o voi, candidi fior di martiri,
> cui scese ad irrorar linfa purpurea,
> nati felici di quest' ora: rosei
> teneri e belli. » (2)

L'edizione del Madrisio non reca le tre ultime strofe: le ha però quella del Duemmler. Ma sarebbe meglio che non ci fossero e che l'inno finisse con questo soave saluto a' primi martiri che chiudono l'idilio del cristianesimo ed aprono l'era epica de' grandi combattimenti, senza inciampare di nuovo in quell'Erode che sembra proprio

(1) Subito facta fulgentis militiæ
est multitudo cœlestis exercitus,
eodem simul angelo cum flammeo
valde præclara.

Gloria Deo in excelsis, sidera
plena sonabant: pax et in hominibus
auditur bonæ voluntatis, vocibus
in terra sanctis.

(2) Salvete flores martyrum candiduli,
respersi tamen rore sed purpureo,
felices nati hac in luce, rosuli,
pulchri, tenelli.

legato fatalmente a una forma rettorica di cattiva lega[1].

Come si vede dunque il ritmo sul Natale appare il più completo tra i canti del patriarca contenendo da solo gli elementi de' due inni prudenziani. Nella forma dramatica di qualche parte, esso sembra quasi il preludio delle nostre antiche laudi volgari d'onde mossero le prime sacre rappresentazioni italiane. E in ciò come nello spirito popolare di tutti i suoi versi, Paolino ha qualche cosa di vitale che non passò col classicismo carolingio, ma continuò a svolgersi, come germe buono, dopo di lui.

XXV.

Però che nell'epoca di Carlo M. confluirono, quasi incrociandosi, i due elementi letterarii dal cui connubio nacque la nuova cultura: l'elemento classico e il popolare. Poi il primo andò svanendo. Tutto aristocratico nella forma e nel contenuto, non trovava riscontro nel cuore del popolo, e gli avvenimenti torbidi che seguirono ne spazzarono via facilmente le parti invecchiate e logore. Seguirono secoli barbari, ma ne' quali fremevano sotterranei — pur informandosi dei resti vitali del pensiero antico — gli spiriti popolari, per erompere poi nelle nuove letterature e nei volgari rinnovati. Paolino così rappresentò più perfettamente di altri il suo tempo, perchè, se come scrittore, si attacca da un lato al classicismo aristocratico del tempo, ebbe la gloria di spingersi innanzi dall'altro verso l'avento delle novelle forme letterarie con questi suoi canti che sembrano timidi squilli di trombe annunziatrici. Doppio vanto riserbato a pochi.

[1] Degli inni attribuiti a Paolino l'edizione del Madrisio reca soltanto i liturgici cioè dire, oltre i quattro ricordati, un quinto *de cathedra romana s. Petri*, un sesto *de s. Simeone* e un settimo *de s. Marco Evangelista*. Il Duemmler ne ha altri quattro, e sono, oltre i ricordati su Lazzaro e in morte di Erico, un terzo sulla distruzione di Aquileia e un quarto *de luctu poenitentiæ*, lamentazione di un penitente. Il Duemmler però crede questi due ultimi anteriori a Paolino. Di altri a lui attribuiti v. Giannoni l. c.

XXVI.

Eppure di questi ritmi nessuno dei contemporanei parlò. Un mezzo secolo dopo Walafrido Strabone sente quasi il bisogno di scusare il patriarca di questa profanazione letteraria. « Io penso — egli dice accennandovi — che un uomo di tanto valore e di tanta scienza ciò abbia fatto non senza autorità nè senza ragione » (1). Mèno male! La scienza teologica e la cultura classica del santo facevano anche questo bene, di raggiare il loro splendore sulla sua umile e geniale poesia popolana sì che le menti di quel secolo, sature di classicismo non ben digerito, la degnassero di uno sguardo benevolo.

Del resto i contemporanei e la generazione seguente non lesinarono a lui la lode. Questa complessa figura storica e letteraria ebbe una fama vasta quanto il nuovo impero. E l'ebbe meritamente per le sue virtù di santo, per le sue opere di politico e di apostolo, per la sua dottrina di teologo e di letterato classicheggiante.

Ho già toccato sopra delle amicizie e delle conoscenze sue, e ho già detto molte cose dalle quali emerge la stima che egli godeva presso i suoi grandi e dotti amici. Alcuino, le cui lettere sono quasi l'unica fonte contemporanea da cui possiamo averne notizia, sembra raccogliere tutta la sua forza fantastica per esprimergliela. Se lo desidera vicino lamentando la sua lontananza « perchè nessun biglietto è sufficiente a rappresentare la dolcezza di amore che l'anima mia attingea a piena bocca dal tuo petto » (2); domanda con istanza le sue lettere e si crede in paradiso quando le riceve (3); le stringe al seno, e rotti ansante i sigilli, ne percorre avidamente le singole parole e bacia ad una ad una quelle parole uscite dall'*epitalamio* di quel

(1) Madrisio l. c.
(2) Alcuini, opera. Migne C. pag. 185.
(3) id. pag. 341.

santo cuore [1]; di lui chiede ad Arno, di lui parla a Carlo e ad Erico, gl'invia poesie piene di lodi entusiastiche e di affetto profondo, lo informa diligentemente di ogni errore dottrinario che spunta e lo invita a difendere la verità; esalta le sue virtù e celebra la sua dottrina; gli manda due armille d'oro a nome di Liutgarda — forse la regina — perchè preghi per lei [2]; ed usa sempre espressioni d'un affetto talora tenero e gentile, quasi femmineo, talora fortissimo, quasi strano. «Tu lucerna ardente e lucente.» — gli dice con frase scritturale — e segue commentando: «e noi godiamo di esultare nella tua luce.» [3] «Tu gallo nella predicazione — gli dice altrove — succinto di castità, tu ariete nella verità fortissimo a cui nessun re può resistere.» Lodi piene di frasi iperboliche e strane in cui scapricciavano quelle intelligenze imbevute di classici, ma dove si sente spesso l'amore che freme profondo sotto il fogliame rettorico. E noi non possiamo leggere senza commozione tre scritti rivolti a Paolino tutti e tre probabilmente tra gli ultimi del gran monaco: una lettera piena di presaga malinconia dove esprime il timore di non più vederlo in questa vita e assorge a considerazioni ascetiche, come chi è al termine di un agitata carriera [4], una poesia dove alla fine delle raccomandazioni pie e dei voti affettuosi spunta una lagrima espressa con profonda e tranquilla mestizia virgiliana [5], finalmente l'epitaffio funebre dell'amico scritto alla vigilia di discender pur lui nel sepolcro, rivelante, pur nella sua oscurità, un'intima unione di spirito coll'estinto [6].

(1) id. pag. 200. È intitolata «ad quemdam», ma pare certo a Paolino.
(2) id. pag. 186.
(3) id. pag. 202.
(4) id. pag. 200 *ad quemdam*.
(5) «Carminis hic finem lacrymis faciemus obortis — sed numquam sacri finem faciemus amori». MIGNE CI pag. 789. Ricordo il virgiliano: «Sic effata sinum lacrymis implevit obortis». Aen. IV, 30.
(6) «Hic Paulinus ovans toto requiescat in aevo,
hocque cubile pater dignus dignetur habere.

La fama di Paolino si mantenne. Morto egli appena, raggiò nelle menti dei superstiti tutto il fulgore di quella sua santità che Alcuino avea celebrata. N'è testimonio il rapido nascere e dilatarsi del suo culto. Il buon popolo friulano, che era stato il più prossimo testimonio delle sue opere sante, glielo tributò ben presto con una tacita unanimità di consentimento. Dal Friuli questo culto passò nella Carinzia che egli avea tanto contribuito ad evangelizzare, mentre in pari tempo dovea accendersi nella Germania e nella Francia specialmente a Treveri, a Colonia, ad Utrecht, come ne fanno fede gli antichi martirologi germanici e la conformità loro con quelli di Aquileja. Poco più di mezzo secolo dopo la sua morte, il nome di un san Paolino risuona invocato nelle litanie di Carlo il calvo e ci sono ottime ragioni da ritenerlo per quello del nostro santo. Qui in Cividale egli ebbe un oratorio di cui si ha memoria fin dal secolo XII essendo patriarca Pellegrino I. E all'oratorio di s. Paolino venivano i grandi patriarchi nostri al loro ingresso in Cividale quasi a prendere l'ispirazione alla missione sacra che stavano per imprendere. Su lui finalmente canonizzato così dalle spontanee invocazioni dell'Europa rinnovata, discese il giudizio consenziente della Chiesa (1).

Colla fama di santità anche quella della sua dottrina perdurò vivissima sugli ultimi crepuscoli della cultura carolingia. Ce lo dicono abbastanza i ricordi che di lui serbarono gli scrittori del secolo IX, come Ermoldo Nigello, Benedetto Levita, Walafrido Strabone. Ma più che tutto ce lo dice una lettera di Icmaro di Reims all'imperatore Carlo il calvo. Il dotto e battagliero vescovo afferma in essa che gli scritti di Paolino sono da accogliersi con riverenza pari a quella che si deve agli antichi padri

Invidus hoc templum nunquam pertranseat hostis,
ne charos animis subito disiungat amicos,
quos Christi charitas charos conjuxit amicos ». id. pag. 790

(1) v. Madrisio, *Vita* cap. XVII pag. XLVIII e seg.

della Chiesa, inscritti nel celebre canone di papa Gelasio I (494); li pone tra quelli di Beda ed Alcuino, e si appella al giudizio e alle lodi della chiesa romana che egli medesimo avea trovate nelle lettere venute dalla santa Sede alla sua chiesa, imperando Carlo Magno (1).

Così del nostro patriarca, com'era stato pieno il secolo in cui si svolse la sua vita operosa, fu pieno pure quel secolo di cui egli vide appena gl'inizii. E se col sorgere della civiltà nuova la fama della sua dottrina si affiochì alquanto — solita sorte che tocca agli scrittori di un'epoca di civiltà incipiente, quando l'edificio ideale sorto nasconde le pietre delle fondamenta — in quest'alba di secolo essa riappare di nuovo, portata non solo dalla diffusa usanza dei centenarii, ma dagli studî storici e religiosi rinnovatisi e rinnovantisi, e da quella inquietezza profonda, formata di disillusioni amare e di speranze nuove, che trae oggi le menti — e non per sole ragioni scientifiche — verso gli antichi scrittori cristiani, quasi ad una ricerca ansiosa di care voci perdute, alle quali debbano rispondere, inconsciamente risvegliati, echi riposti dell'anima.

XXVII.

Paolino morì nell'802 o nell'804, ad ogni modo tra questi due termini estremi. (2) Pochi anni prima era morto Paolo diacono a Montecassino; in quel medesimo principio di secolo (3) moriva s. Anselmo, l'abate friulano di Nonantola.

(1) id. cap. XV. pag. XLIV.

(2) Il Madrisio (op. c. pag. XXX) il Liruti (op. c. pag. 234) il Tiraboschi (op. c. pag. 182) stanno per l'804. Il De Rubeis (*Monumenta Eccl. Aq.* 1740 XLI e sgg.) il Duemmler (op. c.) per l'802. La questione è finora insolubile, ma l'802 ha forse le maggiori probabilità. Il Giannoni (op. c. p. 123) si contenta di assegnare i termini estremi.

(3) *Memorie per servire alla storia di s. Anselmo* raccolte dall'ab. G. P. Della Stua Udine — Fratelli Murero 1775.

Luttuose date pei nostri padri, e gloriosa coincidenza per noi! In meno di un decennio si spegnevano tre uomini nostri che furono i rappresentanti delle tre massime energie spirituali di quel tempo. Anselmo è l'attività monastica incivilitrice, Paolino è la scienza ecclesiastica ufficiale e insieme il rinascente spirito popolare, Paolo, sebbene monaco anch' egli, è, pel carattere dell' opera sua, il genuino, quasi l' unico rappresentante a que' tempi della incipiente cultura laica. E nacquero tutti e tre in questo sì poco conosciuto, in questo talora disprezzato Friuli!

Quanto a Paolino egli ha qualcosa di speciale per l'alto grado che tenne nella nuova costituzione europea. Sulla cattedra aquilejese egli è l'ultimo vescovo scrittore e il primo patriarca su cui risplende un bagliore principesco. Anello di congiunzione tra gli insigni padri e vescovi aquilejesi dei secoli IV e V e gli illustri patriarchi e principi dei secoli XI e XII, egli unisce in se stesso le varie qualità degli uni e degli altri: l'attività intellettuale dei primi e l'azione civile de' secondi. Uomo di Chiesa, uomo di stato e scrittore, egli è perciò il più illustre de' nostri vescovi, ben degno del nostro studio e del nostro affetto memore e riverente.

XXVIII.

E io so che Cividale si prepara a celebrare la ricorrenza centenaria della sua morte. Il Friuli si associerà certo alla glorificazione di un'anima che gli appartiene, si associerà anzi l'Italia, che vide rotta con più vivo lampo per lui e pel diacono Paolo l'ombra barbarica che l'avvolgeva nel secolo VIII, e respirò un momento ne' loro scritti l'antica aura latina incivilitrice, forse l'Europa si associerà; l'Europa che fu pure campo delle sue azioni e che anche in lui salutò la sua civile rinascita.

Intorno alla sua memoria rinnovata verrà il popolo per cui egli cantò, verranno i dotti per cui egli scrisse. Il primo

ricorderà ancora le sue leggende giovanili simili alle leggende monastiche dei benedettini incivilitori, e vedrà forse nell'arido sarchio fiorito il simbolo della rozza forza barbara ch'ei cooperò a far rifiorire a civiltà. I secondi studieranno l'opera sua intellettuale e sociale della quale, se molto è scomparso, vi è restata la fede che mai non scompare.

L'avvenire dirà quanta influenza avrà avuto nel risveglio cristiano con cui comincia il secolo nuovo, lo studio delle antiche opere degli scrittori di Chiesa. Il metodo critico, a cui si devono tante conquiste, anzicchè offuscare la luce soprannaturale che raggia dal cristianesimo ed avviva di bagliori ognor rinascenti la lunga e solenne catena delle nostre tradizioni religiose, la farà spiccare più splendida nella serenità della scienza rinnovata.

Oh! sia il centenario di san Paolino d'Aquileja, non solo un movimento di gioja giustamente superba e di studio arido, ma un moto vivo di fede, santificatore della gioia, avvivatore dello studio.

FINE.